

Premessa dell'autore

Un'istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato. Prenderemo come esempio esplicativo le prigioni nella misura in cui il loro carattere più tipico è riscontrabile anche in istituzioni i cui membri non hanno violato alcuna legge. Questo libro tratta il problema delle istituzioni totali in generale e degli ospedali psichiatrici in particolare, con lo scopo precipuo di mettere a fuoco il mondo dell'internato e non quello dello staff. Interesse primo è presentare un'interpretazione sociologica della struttura del sé (*self*).

L'opera comprende quattro saggi, originariamente scritti separatamente, dei quali i primi due sono già stati pubblicati. Tutti tendono a puntualizzare il medesimo problema: la situazione dell'internato. Si riscontreranno quindi delle ripetizioni. Ogni saggio tuttavia avvicina il problema centrale da un punto di partenza diverso, prendendo l'avvio da una diversa fonte sociologica, e non presenta quindi che qualche elemento in comune con gli altri.

Mi rendo conto che questo modo di presentare l'argomento può infastidire il lettore. Esso mi permette, tuttavia, di seguire analiticamente il tema centrale svolto in ciascun saggio e di confrontarne le diverse interpretazioni, uscendo dai limiti che mi sarebbero consentiti dalla suddivisione in capitoli di un libro costruito come un insieme organico. Adduco a pretesto il punto in cui si trova la nostra disciplina. Io credo che, per il momento, se si riconosce ai concetti sociologici una certa validità, si deve risa-

lire per ciascuno di essi fino al punto in cui la sua applicazione si sia dimostrata utile e da qui lo si deve seguire ovunque porti, fino a costringerlo a rivelare l'intera disciplina cui appartiene. Per vestire dei bambini, è probabile risultino più utili numerosi cappotti, che non un'unica, magnifica tenda, dove tutti tremano di freddo.

Il primo lavoro *Sulle caratteristiche delle istituzioni totali* è un'indagine generale sulla vita sociale che si svolge in queste organizzazioni, indagine ottenuta attraverso l'analisi di due situazioni limite che comportano una partecipazione coatta di coloro che da esse dipendono – gli ospedali psichiatrici e le prigioni. Vi sono inoltre già precisati i temi che saranno svolti dettagliatamente negli altri saggi e ne è suggerita la collocazione nell'insieme del lavoro. Il secondo saggio *La carriera morale del malato mentale* analizza gli effetti iniziali dell'istituzionalizzazione sulle relazioni sociali tipiche di un individuo, prima che si trovi a diventare un «internato». Il terzo *La vita sotterranea di un'istituzione pubblica* si riferisce al tipo di legame che si presume l'internato abbia con l'istituto che lo tiene rinchiuso e, in particolare, al modo in cui egli può interporre una distanza fra sé e ciò che ci si aspetta da lui. L'ultimo saggio *Il modello medico e il ricovero psichiatrico* riporta l'attenzione sullo staff professionale per considerare – nel caso degli ospedali psichiatrici – il ruolo delle prospettive mediche nel presentare al malato la realtà della sua situazione.

Sulle caratteristiche delle istituzioni totali

Introduzione

I.

Le organizzazioni sociali – o istituzioni nel senso comune del termine – sono luoghi, locali o insiemi di locali, edifici, costruzioni, dove si svolge con regolarità una certa attività. In sociologia non esiste un modo particolare di classificarle. Alcune istituzioni, come la stazione centrale, sono accessibili a chiunque si comporti in modo decente; altre, come l'Union Club di New York, o i laboratori di Los Alamos sembrano più esclusive e rigorose circa il livello dei loro partecipanti; altre ancora, come negozi o uffici postali, sono costituite da alcuni membri fissi che vi svolgono un certo servizio, e da un continuo fluire di persone che lo richiedono. Altre, come case e fabbriche, coinvolgono un gruppo meno fluttuante di partecipanti. In alcune istituzioni si svolgono attività dalle quali viene sancita la condizione sociale di coloro che ne fanno parte, il che può essere più o meno gradito. Altre invece consentono il raggrupparsi di persone allo scopo di svolgere un tipo di attività ricreative da loro scelte, sfruttando il tempo rimasto libero da attività impegnative. In questo saggio viene isolata e riconosciuta come naturale e ricca di possibilità di indagine, un'altra categoria di istituzioni, i cui membri sembrano avere tanti elementi in comune con quelli delle altre che, per studiarne una, risulterebbe utile esaminarle tutte.

II.

Ogni istituzione si impadronisce di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono, offrendo in cambio un particolare tipo di mondo: il che significa

Una versione più breve di questo saggio appare in *Symposium on Preventive and Social Psychiatry*, Walter Reed Army Institute of Research, Washington (D.C.), 15-17 aprile 1957, pp. 43-84. L'attuale versione è tratta da DONALD R. CRESSLEY (a cura di), *The Prison*, copyright 1961, Holt, Rinehart and Winston, Inc.

che tende a circuire i suoi componenti in una sorta di azione inglobante. Nella nostra società occidentale ci sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante – seppur discontinuo – più penetrante di altre. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere. Questo tipo di istituzioni io lo chiamo «istituzioni totali» ed è appunto il loro carattere generale che intendo qui analizzare¹.

Le istituzioni totali nella nostra società possono essere raggruppate – grosso modo – in cinque categorie. Primo, le istituzioni nate a tutela di incapaci non pericolosi (istituti per ciechi, vecchi, orfani o indigenti). Secondo, luoghi istituiti a tutela di coloro che, incapaci di badare a se stessi, rappresentano un pericolo – anche se non intenzionale – per la comunità (sanatori per tubercolotici, ospedali psichiatrici e lebbrosari). Il terzo tipo di istituzioni totali serve a proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo intenzionale nei suoi confronti, nel qual caso il benessere delle persone segregate non risulta la finalità immediata dell'istituzione che li segrega (prigioni, penitenziari, campi per prigionieri di guerra, campi di concentramento). Quarto, le istituzioni create al solo scopo di svolgervi una certa attività, che trovano la loro giustificazione sul piano strumentale (fucine militari, navi, collegi, campi di lavoro, piantagioni coloniali e grandi fattorie, queste ultime guardate naturalmente dalla parte di coloro

che vivono nello spazio riservato ai servi). Infine vi sono le organizzazioni definite come «straccate dal mondo» che però hanno anche la funzione di servire come luoghi di preparazione per religiosi (abbazie, monasteri, conventi ed altri tipi di chiostri). Una suddivisione delle istituzioni totali così formulata non è né chiara, né esauriente, né può servire di base per uno studio analitico dell'argomento. Essa risulta tuttavia capace di darci una definizione significativa della categoria, come punto di partenza concreto. Fissando in tal senso la definizione iniziale delle istituzioni totali, spero di riuscire ad analizzarne le caratteristiche, senza cadere nel pericolo di essere tautologico.

Prima di tracciare un profilo generale da questo insieme di organizzazioni istituzionali, vorrei qui fare una precisazione di carattere concettuale: nessuno degli elementi che descriverò sembra tipicamente peculiare delle istituzioni totali, né può essere condiviso da tutte. Ciò che è tipico nelle istituzioni totali è che ciascuna di esse rivela, ad un altissimo grado, molti elementi in comune in questo tipo di caratteristiche. Parlando di «caratteristiche» userò dunque il termine in senso piuttosto restrittivo ma, penso, logicamente comprensibile. Ciò mi consente – contemporaneamente – di seguire il metodo della tipologia ideale, stabilendone i fattori comuni, con la speranza di poter evidenziare in seguito differenze significative.

III.

¹ La categoria delle istituzioni totali è stata indicata, di volta in volta, nella letteratura sociologica sotto denominazioni diverse, ed alcune loro caratteristiche sono state segnalate, in particolare, in un lavoro trascritto di HOWARD ROWLAND, *Segregated Communities and Mental Health*, in F. R. MOUTON (a cura di), *Mental Health Publication of the American Association for the Advancement of Science*, n. 9, 1939. Un'esposizione preliminare di questo saggio è riportata in BERTRAM SCHAFER (a cura di), *Group Processes*, Transactions of the Third (1956) Conference, Josiah Macy Jr Foundation, New York 1957. Il termine «totale» è stato anche usato nel suo significato attuale in AMITAI ERIZON, *The Organizational Structure of «Closed» Educational Institutions in Israel*, in «Harvard Educational Review», XXVII, 1957, p. 115.

Uno degli assetti sociali fondamentali nella società moderna è che l'uomo tende a dormire, a divertirsi e a lavorare in luoghi diversi, con compagni diversi, sotto diverse autorità o senza alcuno schema razionale di carattere globale. Caratteristica principale delle istituzioni totali può essere appunto ritenuta la rottura delle barriere che abitualmente separano queste tre sfere di vita. Primo, tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità. Secondo, ogni fase delle attività giornaliere si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e tutte obbli-

gate a fare le medesime cose. Terzo, le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito che le porta dall'una all'altra, dato che il complesso di attività è imposto dall'alto da un sistema di regole formali esplicite e da un corpo di addetti alla loro esecuzione. Per ultimo, le varie attività forzate sono organizzate secondo un unico piano razionale, appositamente designato al fine di adempiere allo scopo ufficiale dell'istituzione.

Queste caratteristiche possono essere riscontrate, isolatamente, anche in luoghi che non hanno niente a che fare con le istituzioni totali. Ad es. le nostre grandi organizzazioni commerciali, industriali e culturali vanno sempre più fornendo luoghi di ristoro e svaghi ricreativi per il tempo libero dei loro dipendenti. Tuttavia il fatto di poter godere di una più vasta gamma di possibilità, conserva — sotto molti aspetti — un carattere volontario e ci si preoccupa, anzi, di non far estendere il potere usuale dell'autorità fuori a questo territorio. Analogamente le «casalinghe» o le famiglie che vivono nelle fattorie di campagna possono svolgere le loro attività vitali più importanti all'interno di una medesima area recintata, senza tuttavia essere irregimentate collettivamente, dato che non svolgono le loro attività giornaliere a stretto contatto di gruppi di persone nelle loro medesime condizioni.

Il fatto cruciale delle istituzioni totali è dunque il dover «manipolare» molti bisogni umani per mezzo dell'organizzazione burocratica di intere masse di persone — sia che si tratti di un fatto necessario o di mezzi efficaci cui l'organizzazione sociale ricorre in particolari circostanze. Ne conseguono alcune importanti implicazioni.

Quando si agisce su gruppi di individui, accade che essi siano controllati da un personale la cui principale attività non risulta la guida o il controllo periodico (come può essere in molti rapporti fra datore di lavoro e lavoratore), quanto piuttosto un tipo di sorveglianza particolare, quale quella di chi controlla che ciascun membro faccia ciò che gli è stato chiesto di fare, in una situazione dove si tenderà a puntualizzare l'infrazione dell'uno contrapponendola all'evidente zelo dell'altro che, per questo, verrà costante-

mente messo in evidenza. Che sia il gruppo di persone controllate a precedere il costituirsi del piccolo staff controllore o viceversa, non è questo il problema; ciò che conta è che l'uno è fatto per l'altro.

Nelle istituzioni totali c'è una distinzione fondamentale fra un grande gruppo di persone controllate, chiamate opportunamente «internati», e un piccolo staff che controlla. Gli internati vivono generalmente nell'istituzione con limitati contatti con il mondo da cui sono separati, mentre lo staff presta un servizio giornaliero di otto ore ed è socialmente integrato nel mondo esterno¹. Ogni gruppo tende a farsi un'immagine dell'altro secondo stereotipi limitati e ostili: lo staff spesso giudica gli internati malevoli, diffidenti e non degni di fiducia; mentre gli internati ritengono spesso che il personale si conceda dall'alto, che sia di mano lesta e spregevole. Lo staff tende a sentirsi superiore e a pensare di aver sempre ragione; mentre gli internati, almeno in parte, tendono a ritenersi inferiori, deboli, degni di biasimo e colpevoli².

La mobilità sociale fra le due classi è molto limitata: la distanza sociale è generalmente notevole e spesso formalmente prescritta. Perfino il colloquio fra l'una e l'altra «sfera» può svolgersi con un tono particolare di voce, così come risulta dal racconto romanizzato di un'esperienza reale, vissuta durante un soggiorno in un ospedale psichiatrico:

«Stammi bene a sentire, — disse la signorina Hart mentre attraversavano la sala di soggiorno. — Cerca di fare quello che ti dice la signorina Davis. Non pensarci, fallo soltanto. Vedrai che andrà tutto bene».

¹ Il duplice carattere delle istituzioni totali mi fu segnalato da Gregory Bateson ed è stato osservato nella letteratura. Cfr. LLOYD E. OLIN, *Sociology and the Field of Corrections*, Russell Sage Foundation, New York 1956, pp. 14-20. Nelle situazioni in cui si richiede allo staff di vivere nell'istituzione, è presumibile che esso avverta di essere sottoposto ad una particolare privazione, oltre al fatto di essere soggetto ad una condizione di dipendenza che supera ogni aspettativa. Cfr. JANE CASSELS REARD, *The Marine Radoman's Struggle for Status*, in «American Journal of Sociology», LXII, 1957, p. 359.

² Per la versione carceraria cfr. S. KIRSON WEINBERG, *Aspects of the Prison's Social Structure*, in «American Journal of Sociology», XLVII, 1942, pp. 717-26.

Non appena ne sentì pronunciare il nome, Virginia capì ciò che vi era di terribile al reparto Uno. La signorina Davis. «E' la capo-infermiera?» «Certo!» mormorò la signorina Hart. Fu allora che alzò la voce. Le infermiere si comportavano con le pazienti come se non fossero in grado di sentire se non si rivolgevano loro urlando. Spesso parlavano fra loro con voce normale per darsi cose che le «ammalate» non dovevano sentire; se non fossero state infermiere, avresti detto che parlavano sole. «Una persona molto competente ed efficiente, la signorina Davis», annunciò la signorina Hart¹.

Benché un certo grado di comunicazione fra i ricoverati e lo staff che li sorveglia sia necessario, una delle funzioni del sorvegliante è il controllo del rapporto fra ricoverati e lo staff più qualificato. Uno studioso di problemi di ospedali psichiatrici ne dà un esempio:

Dato che molti pazienti sono ansiosi di vedere il medico nel suo giro di visita, gli infermieri devono agire da mediatori fra i pazienti e il medico, qualora quest'ultimo non voglia farsi sopraffare da loro. Al reparto n. 30, sembra che al paziente senza sintomi fisici particolari che fosse caduto tanto in basso da non godere più alcun privilegio, non venisse mai permesso di rivolgere la parola al medico, se non era lo stesso dottor Baker a chiedere di lui. Il gruppo insistente, brontolone e delirante — che nel gergo degli infermieri era definito come «gli scocciatori», «le seccature» o «i cani da punta» — spesso tentava di passare oltre il sorvegliante-mediatore, ma quando qualcuno riusciva a farlo, veniva trattato piuttosto male².

Così com'è ridotta la possibilità di comunicare fra un livello e l'altro, è altrettanto limitato il passaggio di informazioni, in particolare quelle che riguardano i piani dello staff nei confronti dei ricoverati. Il ricoverato è escluso, in particolare, dalla possibilità di conoscere le decisioni prese nei riguardi del suo destino. Che ciò accada nel campo

¹ MARY JANE WARD, *The Snake Pit*, New American Library, New York 1955, p. 72.

² IVAN BELKNAP, *Human Problems of a State Mental Hospital*, McGraw-Hill, New York 1956, p. 177.

militare (viene allora nascosta agli arruolati la destinazione del loro viaggio) o medico (si nasconde la diagnosi, il trattamento e la lunghezza della degenza prevista per i pazienti tubercolotici)¹, questa esclusione pone lo staff ad un particolare punto di distanza dagli internati, conservando una possibilità di controllo su di loro.

Queste limitazioni di rapporto è probabile contribuiscono a mantenere gli stereotipi di tipo antagonistico². Due mondi sociali e culturali diversi procedono fianco a fianco, urtandosi l'un l'altro con qualche punto di contatto di carattere ufficiale, ma con ben poche possibilità di penetrazione reciproca. Inoltre l'ordinamento e l'istituzione stessa vengono identificati, in modo significativo, sia dallo staff che dagli internati come appartenenti in qualche modo allo staff, tanto che qualora l'uno o l'altro gruppo si riferisca alla finalità o agli interessi della «istituzione», risulta implicito che si stiano riferendo (come del resto io stesso farò) alla finalità e agli interessi dello staff.

La frattura fra staff e internati è una delle più gravi implicazioni della manipolazione burocratica di grandi gruppi di persone, una seconda implicazione concerne il problema del lavoro.

Negli ordinamenti usuali del vivere sociale, l'autorità del posto di lavoro si arresta nel momento in cui il lavoratore riceve il compenso per la propria attività svolta; il fatto di spenderlo nell'ambiente familiare e in occasioni ricreative, resta una sua questione privata, il che costituisce un mezzo per circoscrivere e delimitare l'autorità del luogo di lavoro. Ma affermare che agli internati delle istituzioni totali viene pianificata l'intera giornata, significa riconoscere che si dovrà organizzare la soddisfazione di tutti i loro bisogni primari. Qualunque sia l'incentivo al lavoro, esso non avrà il significato strutturale che ha nel

¹ Un rapporto completo al proposito ci è dato nel capitolo *Information and the Control of Treatment* nella monografia di prossima pubblicazione di Julius A. Roth sui sanatori per tubercolotici. Il suo lavoro promette di essere un modello di studio di un'istituzione totale. Cenni preliminari possono essere individuati nei suoi articoli: *What is an Activity?*, in «Etc.», XIV, autunno 1956, pp. 54-56, e *Ritual and Magic in the Control of Conflagration*, in «American Sociological Review», XXII, 1957, pp. 310-14.

² Proposto da ORLIN, *Sociology ecc.* cit., p. 20.

mondo esterno. Ci saranno motivazioni diverse e diversi modi di considerarlo. Questo è un adattamento basilare richiesto agli internati e a coloro che devono indurli a lavorare.

Talvolta viene loro richiesta un'attività così limitata che gli internati, non abituati a lavori tanto leggeri, si annoiano enormemente. Il lavoro richiesto potrebbe essere svolto ad un ritmo molto lento o essere inserito in un sistema di pagamento che non corrisponde al valore dell'attività prestata ed è spesso di natura rituale, come la razione settimanale di tabacco e i regali di Natale che stimolano alcuni pazienti mentali a dedicarsi a certe attività. Naturalmente accade che, in altri casi, venga invece richiesto un orario di lavoro che supera quello di una normale giornata lavorativa; il che viene ottenuto, non tanto attraverso l'incentivo al guadagno, quanto piuttosto per la paura di una punizione fisica. In alcune istituzioni totali, come ad esempio campi per lavori stagionali e navi mercantili, la pratica del risparmio forzato pospone l'usuale rapporto con ciò che il denaro può acquistare; l'istituzione si occupa di tutti i bisogni di coloro che ne fanno parte ed il pagamento è effettuato soltanto quando il periodo di lavoro è finito ed i lavoratori se ne vanno. In alcune istituzioni vige una sorta di schiavismo, nel senso che tutto il tempo dell'internato viene messo a completa disposizione dello staff; qui il senso del sé dell'internato e del suo possesso possono venirgli alienati dalla sua stessa capacità lavorativa. T. E. Lawrence ne dà un esempio nel suo racconto sul servizio prestato in un centro addestramento della RAF.

I militari con un'anzianità di sei settimane che incontriamo sul lavoro feriscono il nostro senso morale inciandoci al menetregghismo: «Siete dei cretini, voi reclute, a scannarvi così», ci dicono. Che dipenda dal nostro entusiasmo per un'esperienza nuova, o è da ritenersi un residuo di civiltà che si conserva in noi? La RAF ci pagherà tutte le ventiquattro ore del giorno a tre mezzi penny all'ora; pagati per lavorare, per mangiare, per dormire: quei mezzi penny contano ad accumularsi. È dunque impossibile nobilitare una attività facendola bene. Bisogna perdere quanto più tempo

possibile, dato che, alla fine del lavoro, non c'è ad aspettarci la casa e la famiglia, ma un altro lavoro¹.

Che ci sia troppo da fare o troppo poco, colui che, nel mondo esterno, era un buon lavoratore, nell'istituzione totale viene corrotto a causa del sistema lavorativo vigente. Un esempio di un tal tipo di scadimento morale è la pratica, in uso in ospedali psichiatrici di stato, di «mendicare» o di «lavorarsi qualcuno» per un soldo da spendere al bar. Ciò viene fatto — seppure spesso con qualche riluttanza — da persone che nel mondo esterno lo considererebbero un comportamento al di sotto del loro rispetto di sé. (I membri dello staff, interpretando l'accattonaggio secondo i loro stereotipi civili nei confronti del guadagno, tendono a vederlo come un sintomo di malattia mentale e come un'ulteriore prova che li conferma nella convinzione che i ricoverati sono malati).

Vi è, dunque, un'incompatibilità fra le istituzioni totali e la struttura di base del pagamento del lavoro così com'è inteso nella nostra società. Le istituzioni totali sono incompatibili anche con un altro elemento fondamentale nella nostra società, la famiglia. La vita familiare è talvolta in contrasto con la vita del singolo; tuttavia i conflitti più reali si evidenziano nella vita di gruppo, dato che coloro che vivono, mangiano e dormono nel luogo di lavoro con un gruppo di compagni, difficilmente possono avere una vita familiare particolarmente significativa². Al contrario, invece, il fatto di avere la famiglia separata dal luogo di lavoro, consente ai membri dello staff di mantenersi integrati nella comunità esterna e di sfuggire alla tendenza inglobante della istituzione totale.

Che una particolare istituzione totale agisca nella società civile come una forza positiva o negativa, si tratta sempre di una «forza» che si avvalorerà, in parte, della soppressione di un intero cerchio di gruppi familiari, attuali o potenziali. Al contrario, l'esistenza di nuclei familiari of-

¹ T. E. LAWRENCE, *The Mint*, Jonathan Cape, London 1955, p. 40.

² Un caso marginale interessante è, a questo proposito, il *kibbutz* israeliano. Cfr. MELFORD E. SPIRO, *Kibbutz, Venture in Utopia*, Harvard University Press, Cambridge 1956; e EZZIONI, *The Organizational Structure of «Closed» Educational Institutions in Israel* cit.

fre la garanzia strutturale che le istituzioni totali troveranno qualche resistenza. L'incompatibilità di queste due forme di organizzazione sociale dovrebbe quindi dirci qualcosa sulle loro più ampie funzioni sociali.

L'istituzione totale è un ibrido sociale, in parte comunità residenziale, in parte organizzazione formale; qui sta appunto il suo particolare interesse sociologico. Inoltre vi sono altre ragioni di interesse in questo tipo di organizzazioni. Nella nostra società esse sono luoghi in cui si forzano alcune persone a diventare diverse: si tratta di un esperimento naturale su ciò che può essere fatto del sé.

Sono state qui proposte alcune caratteristiche cruciali delle istituzioni totali. Ora vorrei prendere in esame queste organizzazioni da due prospettive diverse: primo, il mondo dell'internato; secondo, il mondo dello staff. Per poi parlare sui contatti fra l'uno e l'altro.

Il mondo dell'internato

I.

Quando l'internato entra nell'istituzione, abitualmente presenta (per paratrasare un'espressione psichiatrica) la cultura del proprio ambiente familiare, un tipo di vita ed un insieme di attività presi per garantiti fino al momento della sua ammissione nell'istituto. E quindi il caso di escludere dalla lista delle istituzioni totali gli orfanotrofi e gli istituti per trovatelli, se si eccettua il fatto che l'orfano viene socializzato nel mondo esterno per mezzo di processi di osmosi culturale, pur continuando questo mondo a negarlo sistematicamente. Qualunque sia il livello di stabilità nell'organizzazione personale della recluta, essa fa sempre parte del sistema più vasto nel quale il suo ambiente civile è inglobato: un insieme cioè di esperienze che conferma un concetto di sé tollerabile e consente una serie di manovre difensive, esercitate a propria discrezione, per far fronte a conflitti, accuse screditanti e fallimenti.

È chiaro dunque che le istituzioni totali non sostituiscono la loro cultura univoca a qualche cosa di già formato; qui si ha a che fare con qualcosa di più limitato del processo di acculturazione o di assimilazione. Se avviene un cambiamento culturale, esso è legato — probabilmente — alla rimozione di certe possibilità di comportamento e al mancato tenersi al passo con gli ultimi mutamenti sociali che avvengono nel mondo esterno. Così, qualora la permanenza dell'internato si protragga, si potrebbe assistere a ciò che viene definito come un processo di «disculturazione»¹, vale a dire ad una mancanza di «allenamen-

¹ Termine usato da ROBERT SOMMER, *Patients Who Grow Old in a Mental Hospital*, in «Geriatrics», XIV, 1959, pp. 586-87. Il termine «disculturazione» usato talvolta in questo contesto, sembrerebbe un po' troppo forte, poiché implica la perdita di capacità fondamentali quali quelle di comunicare e di cooperare.

to» che lo rende incapace – temporaneamente – di maneggiare alcune situazioni tipiche della vita quotidiana del mondo esterno, se e quando egli vi faccia ritorno.

Per l'internato il significato dell'essere «dentro» o «all'interno» non esiste se non nella accezione particolare che assume per lui il riuscire ad «andar fuori» o uscire nel «mondo esterno». In questo senso, le istituzioni totali non tendono ad una sopraffazione culturale. Esse si limitano a creare e sostenere un tipo particolare di tensione fra il mondo familiare e quello istituzionale, che usano come leva strategica nel manipolamento degli uomini.

II.

La recluta entra nell'istituzione con un concetto di sé, reso possibile dall'insieme dei solidi ordinamenti sociali su cui fonda il suo mondo familiare. Ma, non appena entrata, viene immediatamente privata del sostegno che un tal tipo di ordinamenti gli offriva. Secondo il linguaggio preciso di alcune delle nostre più vecchie istituzioni totali, la recluta è sottoposta ad una serie di umiliazioni, degradazioni e profanazioni del sé che viene sistematicamente, anche se spesso non intenzionalmente, mortificato. Hanno inizio così alcuni cambiamenti radicali nella sua *carriera morale*, carriera determinata dal progressivo mutare del tipo di credenze che l'individuo ha su di sé e su coloro che gli sono vicini.

I processi attraverso i quali il sé di una persona viene mortificato sono alquanto standardizzati nelle istituzioni totali¹; l'analisi di questi processi può aiutarci a vedere il tipo di ordinamenti che una comune istituzione deve garantire ai suoi membri, se intende mantenerne il sé civile.

La prima riduzione del sé viene segnata dalla barriera che le istituzioni totali erigono fra l'internato e il mondo esterno. Nella vita civile lo schema del susseguirsi dei ruoli di un individuo – sia nell'intero ciclo di vita che nel-

¹ Per un esempio della descrizione di questi processi, cfr. GRESHAM M. SYKES, *The Society of Captives*, Princeton University Press, Princeton 1958, cap. IV, *The Pains of Imprisonment*, pp. 63-83.

lo svolgersi delle attività quotidiane – gli assicura che nessun ruolo da lui giocato ostacolerà il suo agire e i suoi rapporti con un altro ruolo. Nelle istituzioni totali, invece, il fatto di farne parte rompe automaticamente lo schema dei ruoli, dato che la separazione dal mondo esterno perdura e può continuare per anni. È per questo che avviene la spoliazione dei ruoli. In molte istituzioni totali il privilegio di ricevere visite o di uscire dall'istituto per andare a trovare qualcuno, è all'inizio totalmente negato, il che produce nella nuova recluta una prima profonda frattura con i propri ruoli passati, con conseguente percezione di spoliazione dei ruoli. Un rapporto sulla vita dei cadetti di un'accademia militare ce ne dà un esempio:

Questo taglio netto con il passato deve essere attuato in un periodo relativamente breve. Per due mesi il nuovo arruolato non ha il permesso di lasciare la base o di stabilire rapporti con i non cadetti. Questo isolamento completo aiuta a creare un gruppo unito di nuovi arruolati e non un insieme eterogeneo di persone di condizioni diverse. Le uniformi sono consegnate il primo giorno e i riferimenti alla ricchezza e all'ambiente familiare sono proibiti. Sebbene la paga del cadetto sia molto bassa, non gli è permesso ricevere soldi da casa. Il ruolo del cadetto deve sostituire ogni altro ruolo giocato in precedenza; poche tracce riveleranno la sua condizione sociale nel mondo esterno¹.

Potrei aggiungere che quando l'ingresso è volontario, la recluta si è già parzialmente ritirata dal mondo familiare; ciò che viene chiaramente proibito dall'istituzione, aveva già incominciato a perdere il suo significato.

Quantunque alcuni ruoli possano essere ricostruiti dall'internato se e quando egli faccia ritorno al mondo, è chiaro che altre perdite risultano irreversibili e come tali possono venire dolorosamente esperite. Può non essere possibile rifarsi – ad una fase più tarda della vita – del

¹ SANDFORD M. DORNBUSCH, *The Military Academy as an Assimilating Institution*, in «Social Forces», XXXIII, 1955, p. 317. Per un esempio di restrizioni iniziali alle concessioni di visite in un ospedale psichiatrico cfr. D. MCJ. JOHNSON e N. DODDS (a cura di), *The Plea for the Silent*, Christopher Johnson, London 1937, p. 16. Cfr. anche la proibizione di ricevere visite che, spesso, ha legato i servitori domestici alle loro istituzioni totali. Cfr. J. JEAN HECHT, *The Domestic Servant Class in Eighteenth-Century England*, Routledge and Kegan Paul, London 1956, pp. 127-28.

tempo che non si è potuto spendere nel coltivarli, nel far carriera, nel far la corte a qualcuno, nell'educare i propri figli. Un aspetto legale di questa spoliazione permanente è evidente nel concetto di «morte civile»: i detenuti possono trovarsi non soltanto a perdere i diritti sul denaro lasciato loro in testamento, o possibilità di firmare assegni, di contestare divorzi o pratiche di adozione, o di votare; ma parte di questi diritti possono venir loro definitivamente abrogati¹.

L'internato si trova dunque a perdere alcuni ruoli a causa della barriera che lo separa dal mondo esterno. Il processo d'*ammissione* porta generalmente altri tipi di perdite e di mortificazioni. Molto spesso si trova il personale degli istituti occupato in quelle che sono definite le procedure d'ammissione: «fare la storia, fotografare, pesare, prendere le impronte, assegnare numeri, indagare, fare la lista di ciò che la reclusa possiede per depositarlo, spogliare, lavare, disinfettare, tagliare i capelli, consegnare i vestiti all'istituto, istruendo il nuovo entrato sulle regole della comunità e assegnandogli l'alloggio»². Le procedure di ammissione potrebbero meglio essere definite come un'azione di «smussamento» o una «programmazione» dato che in seguito ad un tale procedimento, il nuovo arrivato si lascia plasmare e codificare in un oggetto che può essere dato in pasto al meccanismo amministrativo dell'istituzione, per essere lavorato e smussato dalle azioni di routine. Molte di queste procedure si basano su attributi come il peso e le impronte digitali che l'individuo possiede, semplicemente per il fatto di essere membro della più grande e più astratta delle categorie sociali: quella degli esseri umani. L'azione intrapresa sulla base di questi attributi ignora, inevitabilmente, la maggior parte dei fondamentali su cui si basa l'identificazione del sé.

¹ Per un'utile analisi sulle carceri americane, cfr. PAUL W. TAPPAN, *The Legal Rights of Prisoners*, in «The Annals», CCXCIII, maggio 1954, pp. 99-111.

² Cfr. J. KERKHOFF, *How Thin the Veil: A Newspaperman's Story of His Own Mental Crack-up and Recovery*, Greenberg, New York 1952, p. 110; ELIE A. COHEN, *Human Behaviour in the Concentration Camp*, Jonathan Cape, London 1954, pp. 118-22; EUGEN KOON, *The Theory and Practice of Hell*, Berkley Publishing Corp., New York s. d., pp. 65-68.

Dato che l'istituzione totale ha a che fare con un numero così grande di aspetti relativi alla vita degli internati – con il loro conseguente complesso smussamento al momento dell'ammissione – occorre ottenere una certa attitudine collaborativa da parte della reclusa. Lo staff ritiene, spesso, che la prontezza con cui la reclusa mostra un atteggiamento appropriatamente deferente nei suoi confronti alle prime occasioni d'incontro, significa che è disposta a giocare il ruolo del ricoverato facilmente adattabile alla situazione. L'occasione nella quale i membri dello staff chiariscono all'internato il suo obbligo al rispetto e alla deferenza, può rivelarsi nello sfidarlo a scegliere fra perdere o mantenere la pace per sempre. È così che queste prime occasioni di socializzazione potrebbero comportare una sorta di «test di obbedienza» e perfino una lotta il cui scopo è fiaccare la volontà: un internato che si rivela provocatorio riceve immediatamente un'evidente punizione che andrà aumentando fino a quando non si arrenderà apertamente, umiliandosi.

Un esempio interessante è dato da Brendan Behan a proposito della sua contesa con due guardiani, al momento del suo ingresso nella prigione di Walton:

«E tieni su la testa quando ti parlo».

«Tieni su la testa quando il signor Whitbread ti parla», disse il signor Holmes. Guardai verso Charlie. I suoi occhi incontrarono i miei e subito li abbassò verso terra.

«Che cosa stai guardando, Behan? Guardami!».

.....

Guardai il signor Whitbread. «La sto guardando», dissi. «Stai guardando il signor Whitbread – e allora?» disse il signor Holmes.

«Sto guardando il signor Whitbread».

Il signor Holmes guardò gravemente Whitbread, tirò fuori la mano aperta e mi colpì sulla faccia, mi prese con l'altra mano e mi colpì di nuovo.

La testa mi girava, mi bruciava, mi faceva male e mi domandavo se l'avrebbe fatto ancora. Non ricordavo più nulla e sentii un altro schiaffo, ancora nulla e un altro schiaffo. Mi mossi, ma fui trattenuto da una mano ferma e quasi gentile – e un altro schiaffo – e davanti ai miei occhi c'era rosso e bianco e lampi di luce colorata.

«Stai guardando il signor Whitbread, vero, Behan?»
Inghiotti, raccolsi la voce e provai ancora finché riuscii a tirarla fuori. «Signore, la prego signore, sto guardandola, - dico, - io sto guardando il signor Whitbread»¹.

La procedura d'ammissione e i tests d'obbedienza possono essere elaborati in una forma di iniziazione detta il «benvenuto», dove staff, internati, o entrambi, escono dalla loro posizione abituale per offrire alla recluta una chiara nozione della sua situazione². In qualità di partecipante a questo rito d'iniziazione, il nuovo entrato può essere chiamato con nomignoli come «pesce» o «novellino», che lo informano di essere solo un internato e - ciò che più conta - che la sua condizione è particolarmente spregiabile, anche in questo contesto, già di per sé spregiabile.

La procedura d'ammissione può essere definita come una sorta di perdita e di acquisto, dove il punto centrale sia fissato sulla nudità fisica. La perdita implica naturalmente una spoliazione di ciò che si possiede - importante nella misura in cui le persone investono un sentimento del sé in ciò che posseggono. Forse il più significativo di questi possessi è qualcosa che non è affatto fisico: si tratta del proprio nome; in qualunque modo si venga poi chiamati, la perdita del proprio nome può significare una notevole riduzione del sé³.

Una volta che l'internato sia spogliato di ciò che possiede, l'istituzione deve provvedere un rimpiazzamento, che tuttavia consiste in oggetti standardizzati, uniformi nel carattere ed uniformemente distribuiti. Questo tipo di be-

¹ BRENDAN BEHAN, *Borstal Boy*, Hutchinson, London 1958, p. 40. Cfr. anche ANTHONY HECKSTALL-SMITH, *Eighteen Months*, Allan Wingate, London 1954, p. 26.

² Per una versione di questo processo nei campi di concentramento, cfr. E. A. COHEN, *Human Behaviour ecc.* cit., p. 120, e KOOGON, *The Theory and Practice of Hell* cit., pp. 64-65. Per un racconto romanizzato della cerimonia di benvenuto in un riformatorio per ragazze, cfr. SARA HARRIS, *The Wayward Ones*, New American Library, New York 1952, pp. 31-34. Per una versione meno esplicita sulle carceri cfr. GEORGE DENDRICKSON e FREDERICK THOMAS, *The Truth about Dartmoor*, Gollancz, London 1954, pp. 42-57.

³ Cfr. THOMAS MERTON, *The Seven Storey Mountain*, Harcourt, Brace and Company, New York 1948, pp. 290-91; E. A. COHEN, *Human Behaviour ecc.* cit., pp. 145-47.

ni sostitutivi è chiaramente indicato come appartenente all'istituzione e, in alcuni casi, essi vengono ritirati - ad intervalli regolari - per essere *disinfettati* della possibilità di venire identificati come beni personali. Nel caso di oggetti che si consumano - ad es. matite - può venire richiesto all'internato di consegnare ciò che resta della prima per poterne ottenere una seconda¹. Il fatto che non forniscano agli internati armadietti personali e che essi siano soggetti a periodiche perquisizioni e confische delle eventuali proprietà personali accumulate² rinforza il sentimento di spoliazione. Gli ordini religiosi hanno ben individuato le implicazioni per il sé presenti nell'imposizione della rinuncia ad ogni proprietà. I monaci sono costretti a cambiare cella ogni anno, così da non legarsi ad essa. La regola benedettina è in questo senso esplicita:

Per dormire bastano un materasso, una coperta, un cuscinetto e un cuscino. I letti devono essere frequentemente ispezionati dall'abate, in vista di proprietà private che potrebbero esservi rinvenute. Se si scopre qualcuno in possesso di oggetti che non gli sono stati dati dall'abate, sia severamente punito. E perché questo vizio della proprietà privata possa essere completamente sradicato, l'abate fornirà tutto ciò che è necessario: tonaca, tunica, calze, scarpe, colletto, penna, ago, fazzoletto e medicine, così che ogni bisognoso venga soddisfatto. E che l'abate ricordi sempre quel passo degli Atti degli Apostoli: «Fu distribuito a ciascuno secondo i propri bisogni»³.

L'insieme delle proprietà personali ha un particolare rapporto con il sé. L'individuo ritiene, di solito, di esercitare un controllo sul modo in cui appare agli occhi degli altri. Per questo ha bisogno di cosmetici, vestiti, e di strumenti per adattarli, aggiustarli e renderli più belli; di un luogo accessibile, sicuro, dove poter conservare queste scorte e gli strumenti di lavoro - in breve, l'uomo ha bisogno di un *corredo per la propria identità* per mezzo del

¹ DENDRICKSON e THOMAS, *The Truth about Dartmoor* cit., pp. 83-84, e *The Holy Rule of Saint Benedict*, cap. 55.

² KOOGON, *The Theory and Practice of Hell* cit., p. 69.

³ *The Holy Rule of Saint Benedict*, cap. 55.

quale poter manipolare la propria facciata personale. Avrà inoltre bisogno di ricorrere a specialisti del caso, come barbieri e sarti.

Ma, al momento dell'ammissione nelle istituzioni totali, l'individuo viene privato del suo aspetto abituale e del corredo e degli strumenti con cui conservarlo, soffrendo così di una mutilazione personale. Abiti, pettini, ago e filo, cosmetici, asciugamani, sapone, rasoio da barba, servizi da bagno – tutto ciò può essergli tolto e rifiutato, anche se alcuni di questi oggetti saranno conservati in un ripostiglio inaccessibile, per essergli restituiti, se e quando lascerà l'istituto. La regola di san Benedetto dice:

Subito, nell'oratorio, egli sarà spogliato degli abiti di cui è ricoperto, e rivestito con quelli del monastero. I suoi abiti saranno custoditi nel guardaroba cosicché – nel caso sia convinto dal diavolo ad abbandonare il monastero (il che è proibito da Dio) – sarà spogliato dell'abito monacale e cacciato fuori¹.

Come ho già accennato, quello che l'istituzione offre in cambio di ciò di cui la recluta viene privata, è abitualmente di un genere molto grossolano, mal fatto, vecchio, e identico per un gran numero di internati. Lo shock di questa sostituzione è descritto in un rapporto da una prigioniera prostituta:

Per prima cosa l'addetto alle docce le costringe a spogliarsi, porta via i loro vestiti, le obbliga a fare la doccia e consegna le uniformi del carcere – un paio di scarpe nere senza tacchi, due paia di calzini rammentati, tre vestiti di cotone, due sottovesti di cotone, due paia di mutande e un paio di reggiseni. I reggiseni sono praticamente piatti e del tutto inutili. Non sono consegnati né busti né cinture.

Non c'è niente di più triste che vedere alcune di queste grasse detenute che – quand'erano «fuori» – riuscivano, se non altro, ad apparire decenti, quando si trovano, per la prima volta, a guardarsi infagottate negli abiti della prigionia².

¹ *The Holy Rule of Saint Benedict*, cap. 58.

² JOHN M. MURTAGH e SARA HARRIS, *Cast the First Stone*, Pocket Books, New York 1958, pp. 239-40. Sugli ospedali psichiatrici, cfr. KERKHOFF, *How Thin the Veil* ecc. cit., p. 10. WARD, *The Snake Pit* cit., p. 60, propone.

In aggiunta alla mutilazione personale che deriva dall'essere privati del *corredo per la propria identità*, vi può essere la deturpazione fisica dovuta ad una mutilazione reale nel corpo, come nel caso di marchi a fuoco o di amputazione di arti. Sebbene questa mortificazione corporea del sé sia riscontrabile in poche istituzioni totali, la perdita del senso di sicurezza personale è tuttavia molto comune, ed è la base di uno stato di ansietà circa la propria integrità fisica. Le punizioni, la terapia di shock, o, negli ospedali psichiatrici, un'operazione chirurgica – qualunque sia il motivo per cui lo staff ritiene necessario tale intervento – possono dare l'impressione ai ricoverati di trovarsi in un ambiente che non garantisce la loro integrità fisica.

Al momento dell'ammissione, la perdita di ciò che è la propria identità, può impedire all'individuo di presentare agli altri la sua usuale immagine di sé. Dopo l'ammissione l'immagine di sé che egli propone viene *attaccata* in altro modo. Dato il linguaggio espressivo di una particolare società civile, alcune espressioni, atteggiamenti o gesti comportano, come conseguenza, un'immagine sgradevole dell'individuo, così che sarà evitato come persona degna di poca considerazione. Ogni regola, imposizione o ordine che spinga l'individuo ad adottare queste espressioni o questi atteggiamenti, può mortificare il suo sé. Nelle istituzioni totali sono numerosissime simili costrizioni di carattere fisico. Negli ospedali psichiatrici, per esempio, i pazienti possono essere costretti a mangiare solo con il cucchiaino¹. Nelle carceri militari i detenuti sono obbligati a mettersi sull'attenti ogni qualvolta un ufficiale entra nella prigione². Nelle istituzioni religiose ci sono alcuni gesti di penitenza come il baciare i piedi³ e la posizione obbligatoria per un monaco colpevole che deve

ne un ragionevole suggerimento secondo il quale gli uomini, nella nostra società, soffrono meno per quanto riguarda il problema del proprio annullamento personale nelle istituzioni totali di quanto non soffrano le donne.

¹ JOHNSON e DODDS, *The Plea for the Silent* cit., p. 15, per una versione carceraria, cfr. ALFRED HASSLER, *Diary of a Self-Made Convict*, Regency, Chicago 1954, p. 33.

² L. D. HANKOFF, *Interaction Patterns Among Military Prison Personnel*, in «U.S. Armed Forces Medical Journal», X, 1959, p. 1419.

³ KATHRYN HULME, *The Nun's Story*, Muller, London 1957, p. 52.

... portarsi sulla porta dell'oratorio in silenzio, gettandosi col volto a terra ed il corpo piegato, ai piedi di tutti coloro che escono dall'oratorio.¹

In alcune case penali si trova l'umiliazione del piegarsi in avanti per ricevere le vergate di punizione².

Così come può essere richiesto di mettersi in posizioni umilianti, possono venire imposte reazioni verbali altrettanto umilianti. Ne è un esempio il tipo di deferenza e di rispetto che si esige nelle istituzioni totali; gli internati sono spesso obbligati a definire il tipo di rapporto sociale che li lega allo staff con espressioni di deferenza, come quella del rivolgersi loro chiamandoli «signore». Altro esempio è il dover implorare, importunare o domandare umilmente per poter ottenere piccole cose, come accendere una sigaretta, un bicchiere d'acqua o il permesso di usare il telefono. In corrispondenza alle umiliazioni verbali o alle imposizioni di atteggiamenti particolari fatte all'internato, vi sono anche umiliazioni prodotte dal modo in cui gli altri lo trattano. Gli esempi classici sono espressioni verbali o gesti di dispregio: lo staff o i compagni chiamano l'internato con nomi osceni, lo maledicono, mettono a fuoco i suoi lati negativi, lo prendono in giro, parlano di lui o di qualche amico come se non fosse presente alla conversazione.

Qualunque sia la forma o l'origine di questi diversi tipi di umiliazione, l'individuo deve sempre impegnarsi in attività le cui implicazioni simboliche sono incompatibili con il concetto che egli ha di se stesso. Un esempio più frequente di questo tipo di mortificazione, lo si vede quando viene imposto all'individuo un ciclo di vita giornaliera che egli considera estraneo – ciò per poter fargli assumere un ruolo in cui non abbia ad identificarsi. Nelle prigioni, l'impossibilità di aver rapporti eterosessuali può indurre la paura di perdere la propria mascolinità³. Nelle istituzioni militari il lavoro apertamente senza senso che i soldati sono costretti a fare con enormi fatiche, può far

sentire che il loro tempo e i loro sforzi sono del tutto privi di valore¹. Nelle istituzioni religiose vi sono regole particolari tendenti a garantire che tutti gli internati assolvano a turno le mansioni più servili del loro ruolo di servi². Un caso limite è l'abitudine – tipica dei campi di concentramento – di richiedere ai prigionieri stessi di occuparsi delle frustrate da dare agli altri prigionieri³.

Esiste inoltre un'altra forma di mortificazione nelle istituzioni totali: una sorta di «esposizione contaminante» che incomincia al momento dell'ammissione. Nel mondo esterno l'individuo può contare su oggetti che gli danno un sentimento di sé – il suo corpo, le sue azioni immediate, i suoi pensieri, ciò che possiede – il tutto libero da contatti con elementi estranei e contaminanti. Ma nelle istituzioni totali questi territori appartenenti al sé sono violati, la frontiera che l'individuo edifica fra ciò che è e ciò che lo circonda è invasa e la incorporazione del sé profanata.

Per prima la violazione della difesa del proprio mondo privato. Al momento dell'ammissione sono raccolti e trascritti in un dossier accessibile allo staff, i riferimenti alla condizione sociale dell'internato, al suo comportamento passato e in particolare i fatti più screditanti. Successivamente, nella misura in cui la esplicita finalità dell'istituzione consiste nell'alterare le tendenze alla propria determinazione personale dell'internato, vi possono essere confessioni di gruppo o individuali – di carattere psichiatrico, politico, militare o religioso a seconda della natura dell'istituzione. In queste occasioni l'internato è costretto ad esporre fatti e sentimenti relativi al sé ad un pubblico che gli è estraneo. Gli esempi più clamorosi di queste costrizioni ad «esporci» vengono forniti dai campi di confessione comunisti e dalle riunioni con denunce di colpa nelle istituzioni religiose cattoliche⁴. Le dinamiche di questi processi sono state esplicitamente considerate da coloro che lavorano nella cosiddetta «socioterapia d'ambiente».

¹ *The Holy Rule of Saint Benedict*, cap. 44.

² DENDRICKSON e THOMAS, *The Truth about Dartmoor* cit., p. 76.

³ SYKES, *The Society of Captives* cit., pp. 70-72.

¹ Cfr. LAWRENCE, *The Mint* cit., pp. 34-35.

² *The Holy Rule of Saint Benedict*, cap. 35.

³ KOGON, *The Theory and Practice of Hell* cit., p. 102.

⁴ HULME, *The Nun's Story* cit., pp. 48-51.

Un pubblico in un certo senso estraneo, non soltanto viene a conoscenza di fatti che abitualmente si tende a nascondere, ma si trova nella possibilità di percepirli direttamente. I detenuti e i malati mentali non possono impedire che i loro visitatori li colgano in circostanze umilianti¹. Un altro esempio è la targhetta per l'identificazione del luogo di provenienza, applicata sulle spalle dei prigionieri nei campi di concentramento². Durante le visite mediche e di controllo l'internato è spesso obbligato a denudarsi, talvolta di fronte a persone di entrambi i sessi; un'umiliazione simile viene imposta quando si è costretti a dormire in dormitori collettivi o a servirsi di gabinetti senza porte³. Forse un caso limite può essere quello del malato mentale autodistruttivo che viene completamente denudato, in vista di ciò che è ritenuto il suo «bene», e rinchiuso in una cella con la luce costantemente accesa, dove chiunque passi nel reparto può spiarlo attraverso la grata. Naturalmente l'internato non è mai, in genere, completamente solo; è sempre a portata d'occhio o di orecchio di qualcuno, anche se si tratta soltanto di un altro ricoverato⁴. Le celle in uso nelle carceri, con sbarre al posto del muro, sono un perfetto esempio di questo genere di esposizione.

Forse il tipo più ovvio di questo esporsi contaminante è di natura fisica — la contaminazione e la violazione del proprio corpo o di qualcosa di strettamente identificabile con il sé. A volte ciò implica una rottura degli ordinamenti che servono abitualmente a distanziare la fonte della propria contaminazione, così come il dover vuotare i propri

¹ Anche le comunità libere nella società occidentale hanno, naturalmente, usato queste tecniche, sotto forma di fustigazioni, impiccagioni pubbliche, gogna e berlina. Funzionalmente legata all'enfasi pubblica sulle mortificazioni nelle istituzioni totali, è la severa regola riscontrata, secondo cui lo staff non deve essere umiliato da altri membri dello staff, in presenza di internati.

² KOGON, *The Theory and Practice of Hell* cit., pp. 41-42.

³ BEHAN, *Borstal Boy* cit., p. 23.

⁴ Cfr. KOGON, *The Theory and Practice of Hell* cit., p. 128; HASSLER, *Diary* ecc. cit., p. 16. Per quanto riguarda situazioni analoghe in un'istituzione religiosa, cfr. HULME, *The Nun's Story* cit., p. 48. L'autrice descrive anche la perdita del proprio spazio personale, dovuta al fatto che soltanto leggere tende di cotone sono usate per separare le celle, dove ciascuna suona dorme (p. 20).

bisogni¹ o dover subordinare la propria evacuazione ad un orario stabilito, come per es. nelle carceri politiche cinesi.

Un aspetto del regime di isolamento particolarmente penoso per i prigionieri occidentali, è tutto ciò che riguarda l'eliminazione di urina e feci. Il «vaso» che c'è sempre nelle celle russe, spesso non c'è in quelle cinesi. E' usanza cinese permettere la defecazione e l'urinazione soltanto una o due volte al giorno — abitualmente al mattino, dopo colazione. Il detenuto è spinto fuori dalla cella da un guardiano e costretto ad accelerare i tempi nel lungo corridoio; gli vengono dati approssimativamente due minuti per accovacciarsi e fare i suoi bisogni, su una latrina cinese aperta. La fretta e il fatto di essere esposte agli occhi di tutti rendono la cosa particolarmente difficile alle donne. Se i prigionieri non riescono a finire nei due minuti concessi, sono brutalmente trascinati via e respinti nelle loro celle².

Una forma molto diffusa di contaminazione fisica è evidente nei reclami su cibo sporco, alloggiamenti disordinati, asciugamani sudici, scarpe e vestiti impregnati del sudore di chi li ha usati in precedenza, gabinetti senza sedili, bagni sporchi³. I commenti di Orwell sul suo collegio ne possono dare un esempio:

Le fondine di stagno in cui si mangiava il porridge, avevano i bordi sporgenti, sotto i quali i residui di porridge acido potevano venire sfaldati in lunghe strisce compatte. Il porridge stesso conteneva una tale quantità di grumi, capelli, cose nere indefinibili da non potersi immaginare, ammenoché qualcuno non si occupasse di metterli intenzionalmente. Non era mai il caso di incominciare a mangiare prima di aver fatto un'investigazione preventiva. Poi c'era l'acqua limacciola della vasca — era lunga circa 12 o 15 pie-

¹ HECKSTALL-SMITH, *Eighteen Months* cit., p. 21; DENDRICKSON e THOMAS, *The Truth about Dartmoor* cit., p. 53.

² L. E. HINKLE JR e H. G. WOLFE, *Communist Interrogation and Indocination of «Enemies of the State»*, in «A.M.A. Archives of Neurology and Psychiatry», LXXVI, 1956, p. 153. Per un rapporto estremamente utile sul ruolo profanante di tutto ciò che riguarda le feci e la necessità sociale di un controllo personale e dell'ambiente, cfr. C. E. ORSKOV e altri, *Fears and Defensive Adaptations to the Loss of Anal Sphincter Control*, in «The Psychoanalytic Review», XLIV, 1957, pp. 121-75.

³ Cfr. JOHNSON e DODDS, *The Plea for the Silent* cit., p. 75; HECKSTALL-SMITH, *Eighteen Months* cit., p. 15.

di, ogni mattina tutta la scuola sarebbe dovuta entrarci ed io dubito che l'acqua fosse cambiata spesso – e gli asciugamani sempre umidi, con il loro odore di formaggio... E l'odore di sudore dello spogliatoio con i lavandini uniti e – di fronte – la fila di gabinetti decrepiti che non avevano chianisti o chiusure di alcun genere, così quando te ne stavi lì seduto, eri certo che qualcuno si sarebbe precipitato dentro. Non è facile per me pensare al periodo della scuola senza avere l'impressione di respirare un'aria fredda e maleodorante – una mescolanza di calze sudice, asciugamani sporchi, tanfo da gabinetto lungo i corridoi, forchette con il cibo vecchio rimasto fra i denti, arrosto di collo di montone, porte di gabinetti che sbattono e il rumore dei vasi da notte nei dormitori¹.

Vi sono ancora altre fonti di contaminazione fisica, come ci viene suggerito dalla descrizione di un ospedale in un campo di concentramento:

Eravamo in due in ogni letto. Il che era veramente orribile. Per esempio, se qualcuno moriva non si poteva smuoverlo prima che fossero passate ventiquattrore perché il «capo» voleva ottenere la sua razione di pane e la minestra. Per questa ragione si comunicava ventiquattrore dopo la morte di un compagno, in modo che la sua razione potesse venir prima distribuita. Così si doveva dormire nello stesso letto con un morto per tutto quel tempo².

Noi eravamo sulla fila di mezzo. La cosa era veramente macabra, specialmente la notte. Prima di tutto, gli uomini morti erano terribilmente emaciati e orribili. In molti casi si sporcavano al momento della morte e non si trattava certo di una cosa estetica. Ho visto di frequente casi del genere nel Lager, nelle baracche dei malati. Gente che moriva di flemoni, piaghe in suppurazione, con i letti inondati di pus, doveva dividere il letto con qualcuno la cui malattia poteva avere un esito più favorevole o che aveva una piccola piaga che si sarebbe ora infettata³.

La contaminazione relativa al dover giacere vicino ai moribondi è stata citata in rapporti presentati dagli ospedali psichiatrici¹, mentre la contaminazione chirurgica è stata riferita nei documenti delle prigioni:

IL MONDO DELL'INTERNATO 57

Gli strumenti chirurgici e le garze sono esposte all'aria e alla polvere nello spogliatoio. George aspettava gli fosse tolto – da un inserviente – un foruncolo sul collo; gli fu inciso con un bisturi che era stato usato un momento prima per il piede di un uomo, e non era stato sterilizzato dopo l'uso².

Infine, in alcune istituzioni totali, l'internato è obbligato, che lo voglia o no, a prendere medicine, a fare iniezioni endovenose e a mangiare anche se il cibo è immangiabile. Se qualcuno rifiuta il pasto, può venirgli praticata una violenta contaminazione fisica per mezzo della «sonda».

Ho detto che l'internato è soggetto ad una mortificazione del sé prodotta da un'esposizione contaminante di carattere fisico, ma questo concetto deve essere ampliato: quando chi produce la contaminazione è un essere umano, l'internato è contaminato in sovrappiù da un contatto intenzionale imposto e, di conseguenza, da un rapporto sociale forzato. (Nello stesso modo, quando l'internato perde il controllo su chi sta esaminando la sua situazione o viene a conoscenza del suo passato, è contaminato da un tipo di rapporto forzato, dato che esso implica la percezione e la conoscenza dei suoi fatti privati).

Si presume che il modello delle contaminazioni interpersonali nella nostra società sia violento: benché casi di aggressione sessuale siano frequenti nelle istituzioni totali, vi sono molti altri esempi meno drammatici. Dopo l'ammissione, i propri beni personali vengono manipolati e palpati da un addetto, come se stesse facendone l'inventario per immagazzinarli. Lo stesso internato può venire frugato e perquisito fino al punto di praticargli – così come viene riportato nella letteratura – un'ispezione rettale³.

¹ GEORGE ORWELL, *Such, Such Were the Joys*, in «Partisan Review», XIX, settembre-ottobre 1952, p. 323.

² DAVID P. BODER, *I Did not Interview the Dead*, University of Illinois Press, Urbana 1949, p. 50.

³ *Ibid.*

¹ JOHNSON e DODDS, *The Plea for the Silent* cit., p. 16.

² DENDRICKSON e THOMAS, *The Truth about Dartmoor* cit., p. 122.

³ Cfr. LOWELL NAEVE, *A Field of Broken Stones*, Libertarian Press, Glen Gardner, New Jersey 1950, p. 17; KOOGON, *The Theory and Practice*

Più tardi, durante il suo soggiorno, possono venirgli imposte perquisizioni personali o del proprio letto, sia come regola di routine che in occasione di incidenti particolari. In questi casi è colui che perquisisce, così come la perquisizione stessa, che penetra nelle riserve private dell'individuo e viola i territori del sé. Perfino le ispezioni di routine possono avere un effetto analogo, secondo quanto suggerisce Lawrence:

Nei tempi passati i soldati dovevano – settimanalmente – togliersi stivali e calze per sottoporre i piedi all'ispezione dell'ufficiale. Ti prendevano a calci sulla bocca se ti chinavi a guardare. Per il turno del bagno, un certificato del tuo sottufficiale testimoniava che lo avevi fatto durante la settimana. Un bagno! E le ispezioni del sacco, le ispezioni della stanza, le ispezioni dell'equipaggiamento, tutte scuse buone agli ufficiali per nascondere la loro stupidità sotto la maschera della rigidità, e ai pignoli per abbruttirsi. Oh, occorrerebbe il tatto più discreto per comandare un povero uomo senza offenderlo¹.

Inoltre, l'abitudine di mescolare nelle prigioni e negli ospedali psichiatrici gruppi di età, provenienza etnica e razziale diversi, può far sentire all'internato di essere contaminato dal contatto con compagni indesiderabili. Un prigioniero – educato in una scuola privata – descrivendo il suo ingresso in prigione, ce ne dà un esempio:

Un altro guardiano venne avanti con un paio di manette e mi legò ad un piccolo ebreo, che continuava a lamentarsi sottovoce in yiddish...²

All'improvviso mi venne il pensiero che forse avrei dovuto dividere la cella con quel piccolo ebreo e fui preso dal panico. Quel pensiero mi ossessionò in modo tale da escludere dalla mente ogni altro³.

La vita di gruppo richiede, ovviamente, un rapporto reciproco ed un reciproco esporsi fra gli internati. Nel ca-

¹ of Hell cit., p. 67; HOLLEY CANTINE e DACHINE RAINER (a cura di), *Prison Etiquette*, Reiert Press, Bearsville (N.Y.) 1950, p. 46.

² LAWRENCE, *The Mini cit.*, p. 196.

³ HECKSTALL-SMITH, *Eighteen Months cit.*, p. 14.

so limite delle celle per i prigionieri politici cinesi questo rapporto può essere estremamente ravvicinato:

Durante il periodo di detenzione, il carcerato può finire in una cella con più di otto prigionieri. Se all'inizio era stato isolato e interrogato, questo trasferimento potrebbe avvenire subito dopo la prima « confessione », ma molti detenuti sono messi in cella con gruppi di altri prigionieri, fin dal momento del loro ingresso. Le celle sono abitualmente spoglie, e grandi da poter a mala pena contenere il gruppo di persone che vi è rinchiuso. Vi può essere un posto per dormire, ma normalmente i detenuti dormono per terra, e quando sono tutti distesi, ogni centimetro di pavimento risulta occupato. L'atmosfera è terribilmente promiscua. Non esiste uno spazio personale¹.

Lawrence ce ne offre un esempio di carattere militare, illustrando le difficoltà da lui incontrate nel legare con i compagni aviatori, con cui viveva nelle baracche:

Vede, io non posso partecipare ai giochi degli altri: una timidezza innata mi impedisce di condividere il loro cameratismo da... quel loro continuo fare scherzi, dare pizzicotti, prender roba a prestito, parlar sporco: ciò, nonostante la mia simpatia per la spontaneità di espressione che li caratterizza. Nei nostri alloggi affollati, siamo inevitabilmente costretti a sparire anche quei piccoli pudori fisici che, nel mondo civile, si tende a tenere in ombra. L'ingenuo si vanta della propria attività sessuale, e ogni anomalia dell'appetito o di un organo viene stranamente ostentata. Le autorità incoraggiano questo modo di agire. Tutte le latrine hanno perso le porte. « Falli... dormire e... mangiare in compagnia, – soggiunse il vecchio Jack Mackay, il più anziano degli istruttori, – e ce li troveremo addestrati insieme, in modo del tutto naturale »².

Un esempio tipico di questo rapporto contaminante è il modo di rivolgersi agli internati. Lo staff e gli altri internati si assumono, automaticamente, il diritto di trattare intimamente, o comunque, senza la minima formalità, il nuovo internato; ad un borghese ciò inibisce il diritto di distanziarsi dagli altri, per mezzo di un tipo di rappor-

¹ HINKLE e WOLFF, *Communist Interrogation ecc. cit.*, p. 196.

² LAWRENCE, *The Mini cit.*, p. 91.

to formale¹. Quando qualcuno è costretto a mangiare del cibo che ritiene ripugnante e sporco, la contaminazione deriva talvolta dalla connessione che egli scopre fra il cibo e alcune persone; il che viene molto ben dimostrato dalla penitenza della «minestra mendicata», praticata in alcuni conventi:

Posò la ciotola alla sinistra della Madre Superiore, s'inginocchiò, giunse le mani e attese finché le furono versati nella ciotola da mendicante due cucchiai di minestra, poi passò alla suora più vicina in ordine di età, poi alla successiva, finché la ciotola si riempì... Quando, alla fine, la ciotola fu colma, ritornò al suo posto e inghiottì la minestra – come sapeva di dover fare – giù fino all'ultima goccia; cercando di non pensare al modo in cui le era stata versata da una dozzina di altre ciotole, nelle quali altre persone avevano già mangiato².

Un altro tipo di esposizione contaminante è il fatto che un estraneo venga a trovarsi in contatto con ciò che lega un individuo ad altri, a lui strettamente vicini. Ad esempio, può succedere che ad un internato si legga e si censuri la posta, e persino che lo si prenda in giro al proposito³. Un altro esempio è il carattere forzatamente pubblico delle visite, così come lo si rileva da alcuni rapporti cercati:

Ma che tipo di organizzazione sadica hanno per queste visite! Un'ora al mese – o due mezz'ore – in una grande stanza con una ventina di altre coppie, i guardiani che vanno su e giù per assicurarsi che non ci si scambi piani, o arnesi di fuga. Ci si incontrava da un capo all'altro di una tavola larga sei piedi, al centro della quale correva una specie di ringhiera alta sei pollici in grado di impedire che anche i nostri germi comunicassero fra di loro. Ci veniva concessa un'igienica stretta di mano all'inizio della visita e una alla fine; per il resto del tempo potevamo solo sedere e guardarci mentre urlavamo l'un l'altro al di là dell'enorme distanza che ci separava⁴.

¹ Cfr. HASSLER, *Diary ecc. cit.*, p. 104.

² HULME, *The Nun's Story cit.*, pp. 52-53.

³ DENDRICKSON e THOMAS, *The Truth about Dartmoor cit.*, p. 128.

⁴ HASSLER, *Diary ecc. cit.*, pp. 62-63.

Le visite hanno luogo in una stanza presso l'entrata principale. C'è una tavola di legno, ad un lato della quale siede il detenuto, all'altro il visitatore. Il guardiano siede a capotavola e ascolta ogni parola pronunciata, vede ogni gesto ed ogni sfumatura nell'espressione. Il mondo privato è assolutamente inesistente e ciò anche quando un uomo incontra la moglie, che forse non vede da anni. Nessun contatto è concesso fra il detenuto e il visitatore e, ovviamente, nessun oggetto può passare da una mano all'altra¹.

Una versione, ancora più penetrante, di questo tipo di «esposizione contaminante» si verifica – come ho già detto – nel caso di confessioni istituzionalmente organizzate. Quando una persona che ci è cara viene denunciata (cioè soprattutto nel caso la persona sia fisicamente presente al momento della denuncia), il confessare ad estranei il rapporto che ci lega ad essa, può significare un'intensa contaminazione del rapporto stesso, e per suo tramite del sé. La descrizione di ciò che accade in un convento di suore ce ne dà un esempio:

Le più coraggiose fra quelle emotivamente vulnerabili, erano due sorelle che non esitavano ad incolparsi, accusandosi di essere state troppo vicine l'una all'altra, o di aver parlato fra loro durante la ricreazione, escludendo le altre compagne. Il fatto di aver riconosciuto la tormentata e chiaramente esplicita affinità che le univa, aveva dato il *colpo di grazia* che da sole non sarebbero state in grado di dare; l'intera comunità, infatti, si sarebbe incaricata da quel momento a far sì che l'una fosse tenuta lontana dall'altra. La coppia sarebbe stata così aiutata a staccarsi da uno di quegli affetti personali spontanei che spesso, all'interno di una comunità, crescono inaspettati come i fiori selvaggi che, di tanto in tanto, spuntano nelle aiuole, rigidamente disegnate a forma geometrica, dei giardini dei chiostri².

Un esempio analogo può essere riscontrato negli ospedali psichiatrici imperniati su un'intensa terapia d'ambiente, dove coppie di pazienti legati da un rapporto affettivo, devono discuterlo nelle riunioni di gruppo. Nelle istituzioni totali, il dover esporre i legami che ci uniscono a

¹ DENDRICKSON e THOMAS, *The Truth about Dartmoor cit.*, p. 175.

² HULME, *The Nun's Story cit.*, pp. 50-51.

qualcuno può verificarsi in forme ancor più drastiche, dato che vi possono essere occasioni nelle quali si è testimoni di una aggressione fisica, fatta ai danni di un amico, e si è costretti a continuare a soffrire la mortificazione di non averne preso le difese (essendo contemporaneamente contenti di non averlo fatto). È ciò che si apprende da un ospedale psichiatrico:

Questa conoscenza [della terapia di shock] è basata sul fatto che alcuni internati del reparto n. 30 assistevano i medici, che praticavano lo shock ai pazienti, tenendoli fermi, aiutandoli a legarli ai letti o sorvegliandoli dopo che si erano acquietati. Lo shock è spesso praticato nel reparto, sotto gli occhi di spettatori interessati. Le convulsioni dei pazienti somigliano sovente all'agonia della vittima di un incidente e sono accompagnate da sospiri soffocati, talvolta da uno sbocco schiumoso di saliva alla bocca. Il paziente a poco a poco si riprende, senza ricordare nulla dell'accaduto, ma intanto ha offerto agli altri una rappresentazione paurosa di ciò che può facilmente capitare anche a loro¹.

Un racconto di Melville sulla fustigazione, a bordo di una nave da guerra dell'Ottocento, ce ne dà un altro esempio:

Per quanto si desidera non assistere alla scena, si è obbligati a guardare, o comunque ad essere nei paraggi; il regolamento impone infatti la presenza di tutto l'equipaggio, dal capitano al più piccolo dei mozzai che suona la campana².

L'inevitabilità della propria presenza allo spettacolo; il braccio che ti trascina di forza in vista della sferza e ti tiene lì, finché tutto è finito: e costringe i tuoi occhi disgustati e la tua anima davanti alle sofferenze e ai lamenti di uomini che hanno vissuto familiarmente con te, mangiato con te, fatto la guardia con te, uomini della tua stessa classe e grado, — tutto questo dà un terribile senso dell'autorità onnipotente sotto la quale si vive³.

¹ BELKNAP, *Human Problems ecc.* cit., p. 194.

² HERMAN MELVILLE, *White Jacket*, Grove Press, New York s. d., p. 135.

³ *Ibid.*

Lawrence ce ne dà un esempio militare:

Stanotte il rumore del bastone sulla porta della baracca, al momento dell'appello, fu terribile; la porta sbatté violentemente quasi uscendo dai cardini. A grandi passi entrò nella luce Baker (Victorial Cross), un caporalmaggiore che godeva nel campo di grande prestigio a causa della sua decorazione di guerra. Venne avanti dal lato della baracca dove mi trovavo io, controllando tutti i letti. Il piccolo Nobby, preso di sorpresa, aveva uno stivale su e uno no. Il caporalmaggiore Baker si fermò. «Che cosa succederà?» «Sto tirando fuori un chiodo che mi fa male al piede». «Infla immediatamente lo stivale. Il tuo nome?» Passò oltre fino alla porta in fondo e si girò sbuffando, «Clarke». Nobby rispose «Caporale» e zoppicò correndo — bisogna sempre correre quando si è chiamati — nel corridoio che divideva i letti, per rimettersi sull'attenti davanti a lui. Una pausa e poi seccamente: «Torna al tuo letto».

Il caporale era ancora lì che aspettava, e così dovevamo aspettare anche noi, allineati accanto ai nostri letti. Poi di nuovo la sua voce acuta «Clarke». La scena fu ripetuta ancora e ancora, mentre tutti noi eravamo lì a guardare, immobilitati dalla vergogna e dalla disciplina. Eravamo uomini, ed un uomo era lì che stava degradando se stesso e la sua specie nel degradare un altro uomo. Baker cercava guai e tentava di provocare qualcuno di noi a reagire con atti o parole sui quali avrebbe poi potuto basare qualche accusa¹.

Un esempio limite di questo tipo di esperienze mortificanti è riscontrabile ovviamente nella letteratura sui campi di concentramento:

Un ebreo di Breslau di nome Silbermann dovette star lì, senza far niente, mentre il sergente Hone delle SS stava brutalmente torturandone a morte il fratello. Silbermann a quella vista impazzì, e la notte provocò il panico urlando fuori di sé che le baracche si stavano incendiando².

III.

Ho considerato una delle aggressioni al sé più elementari e più dirette — forme diverse di profanazione e di con-

¹ LAWRENCE, *The Mint* cit., p. 62.

² KOOGAN, *The Theory and Practice of Hell* cit., p. 160.

taminazione, per mezzo delle quali il significato simbolico degli eventi, nell'esistenza dell'internato, talisce drammaticamente lo scopo di rinforzare il suo precedente concetto di sé. Vorrei ora considerare una fonte di mortificazione, meno diretta nei suoi effetti, il cui significato è meno facile da valutare: la rottura della relazione abituale fra l'individuo che agisce e i suoi atti.

Il primo fenomeno da considerare è il « circuito »: ciò che provoca una reazione difensiva da parte dell'internato, prende questa stessa reazione come bersaglio del suo attacco successivo. L'individuo prova così che la reazione difensiva agli assalti del sé cui è soggetto, viene divorata dalla situazione: nel senso che egli non può difendersi nel modo abituale, stabilendo una distanza fra sé e la situazione mortificante.

L'abitudine al rispetto imposta nelle istituzioni totali, ci offre un esempio dell'effetto del « circuito ». In una società civile, quando un individuo è costretto ad accettare circostanze o imposizioni che contrastano con il concetto che ha di se stesso, gli è consentito un margine di reazioni espressive con cui difendersi: muso lungo, sospensione dei segni di deferenza abituali, parlar male degli altri sottovoce, o mostrare qualche fugace espressione di disprezzo, ironia o derisione. È probabile allora che la reattività si accompagni ad un'attitudine personale che non è soggetta allo stesso tipo di pressione cui è sottoposto colui che si vuole ridurre ad essa.

Sebbene nelle istituzioni totali sia usuale questo tipo di difesa del sé attraverso reazioni espressive e stimoli umilianti, il personale curante potrebbe punire direttamente l'internato, avvalendosi esplicitamente del « resentimento » o dell'arroganza, come occasioni per una successiva punizione. Per questo Kathryn Hulme, nel descrivere la contaminazione del sé che deriva dal dover mangiare la minestra nella ciotola da mendicante, così dice del suo personaggio:

... Cancellò dalla faccia l'espressione di ripulsa che le era affiorata dal fondo del suo disgusto, mentre beveva la porzione. Sapeva che un solo sguardo di ribellione sarebbe bastato a farle ripetere quell'esperienza umiliante che, era

certa, non sarebbe riuscita a sopportare una seconda volta, neppure per amore di Dio Santissimo¹.

Il processo di unificazione crea, nelle istituzioni totali, altri esempi di circuito. Nella società civile, per quanto riguarda il normale svolgersi dei rapporti, la distanza fra il proprio ruolo e il pubblico di fronte al quale lo si recita, evita che le dichiarazioni o le implicite affermazioni fatte sul proprio conto in una particolare sfera di attività, vengano rapportate e confrontate al proprio comportamento in altre situazioni². Nelle istituzioni totali le diverse sfere d'azione sono unificate in modo che la condotta dell'internato in un particolare settore, gli viene ritorta dal personale curante, sotto forma di commento o di verifica del suo comportamento in un contesto diverso. Lo sforzo che un paziente fa per presentarsi, in modo ben orientato e non polemico, durante una consultazione diagnostica o un trattamento, potrebbe essere reso più difficile dall'essere confrontato all'apatia dimostrata durante la ricreazione; o dal fatto che gli vengano ricordati gli aspri commenti da lui fatti alla lettera di un fratello — lettera che avrà dovuto consegnare al direttore dell'ospedale, per essere inclusa nel suo dossier personale, e che verrà tirata fuori al momento della consultazione.

Le organizzazioni psichiatriche di tipo avanzato ci offrono eccellenti esempi di questo *circuito*, da quando l'invito alla confidenza può essere eretto a dottrina terapeutica di base. L'atmosfera permissiva può essere vissuta dall'internato come l'invito a « proiettare » o a esportare le proprie difficoltà personali, che saranno poi riproposte alla sua attenzione durante le sedute di terapia di gruppo³.

Attraverso questo *circuito*, la reazione dell'internato

¹ HULME, *The Nun's Story* cit., p. 53.

² Nella società civile i crimini e altre forme di devianze coinvolgono il modo in cui il colpevole è accolto in tutte le sfere della sua vita, ma la rottura delle distinzioni di questi settori si verifica in coloro che sono colpevoli e non nella maggioranza della popolazione che non agisce in questo modo particolare, né in chi, pur essendo colpevole, non viene arrestato.

³ Cfr. per un chiaro esempio R. RAPPOPORT e E. SKELLERN, *Some Therapeutic Functions of Administrative Disturbance*, in «Administrative Science Quarterly», II, 1957, pp. 84-85.

alla propria situazione personale, viene dunque a ribattersi sulla situazione stessa, e non gli è consentito mantenere la distanza usuale fra le diverse fasi d'azione. Si può ora citare un secondo tipo di aggressione ai danni dell'internato nel suo ruolo di « agente » – aggressione per lo più descritta sotto le categorie dell'irreggimentazione o del tiranneggiamento.

Nella società civile, quando l'individuo diventa adulto, ha già incorporato modelli di riferimento socialmente accettabili per la maggior parte delle sue attività: il risultato della correttezza delle sue azioni si evidenzia soltanto a certe scadenze, come, ad es., quando viene giudicata la sua produttività. A parte questo, può fare ciò che vuole. Non occorre continui a guardarsi alle spalle per vedere se è oggetto di critiche o di approvazioni. Inoltre, molte delle sue azioni saranno ritenute affari strettamente personali, con facoltà, da parte sua, di scegliere fra una gamma di possibilità specificatamente consentite. In molte attività il giudizio e l'azione dell'autorità sono mantenuti a distanza e la persona può starsene per suo conto¹. In queste occasioni l'individuo può programmare, in vista di un maggior profitto, le proprie attività, in modo che l'una si inserisca nell'altra. Si tratta qui di una sorta di « personale economia d'azione », come quando ad es. si ritarda di qualche minuto il pranzo per finire ciò che si sta facendo, o si tralascia il lavoro per pranzare con un amico. In un'istituzione totale, invece, anche i più piccoli segmenti dell'attività di una persona, possono essere soggetti alle regole e ai giudizi del gruppo curante; la vita dell'internato è penetrata da una costante interazione dell'altro che tende ad una costante sanzione, ciò soprattutto nel periodo iniziale, quando l'internato non ha ancora irreflessivamente accettato le regole dell'istituto. Ogni regola priva l'in-

¹ Il lasso di tempo in cui un impiegato lavora a sua discrezione e senza un controllo può, di fatto, essere assunto come la misura di quanto è pagato e della sua posizione in un'organizzazione. Cfr. ELLIOTT JAQUES, *The Measurement of Responsibility: A Study of Work, Payment, and Individual Capacity*, Harvard University Press, Cambridge 1936. E, dato che il « breve sprazzo di responsabilità » è indice della propria posizione, un tempo prolungato in cui si possa agire liberi da ogni ispezione, è il compenso di una data posizione.

dividuo dell'opportunità di equilibrare i suoi bisogni e i suoi obiettivi in un modo personalmente efficace, e lo fa entrare nel terreno delle sanzioni. E in questo senso che l'autonomia dell'azione viene violata.

Sebbene questo controllo sociale sia presente in ogni società organizzata, si tende a dimenticare quanto esso sia dettagliato e decisamente restrittivo nelle istituzioni totali. Il ritmo di vita riferito come abituale in un carcere per minorenni ce ne offre un esempio impressionante:

Venivamo svegliati alle 5,30 e dovevamo saltar giù dal letto e metterci sull'attenti. Quando la guardia gridava « uno » ci si toglieva la camicia da notte, al « due » la si doveva piegare, al « tre » dovevi farti il letto. (Due minuti per farlo in modo difficile e complicatissimo). I tre guardiani intanto gridavano: « Presto », « Fate alla svelta ».

Anche per vestirsi lo si faceva a comando: la camicia al « uno », le mutande al « due », le calze al « tre ». Le scarpe al « quattro ». Qualsiasi rumore, una scarpa che cadeva o che strisciava sul pavimento, bastava per farti punire... Una volta giù tutti si mettevano sull'attenti di fronte al muro, mani ai fianchi, pollici sulle cuciture, testa in su, spalle indietro, stomaco in dentro, talloni uniti, occhi avanti, non ci si poteva grattare né portare le mani alla faccia, né sulla testa né si potevano muovere le dita¹.

Una prigione per adulti ce ne dà un altro esempio:

Il sistema del silenzio fu rinforzato. Non si poteva parlare fuori cella, né durante i pasti né sul lavoro. Non era permesso tenere fotografie in cella. Non si poteva guardarsi attorno durante i pasti. Si potevano lasciare le croste di pane solo alla sinistra del piatto. I detenuti erano obbligati a stare sull'attenti, il berretto in mano, finché qualsiasi ufficiale, visitatore o guardia, si fosse allontanato dalla vista².

E un campo di concentramento:

Nelle baracche un gran numero di nuove, confuse impressioni sopraffaceva i prigionieri. Fare i letti era un'occa-

¹ HASSLER, *Diary ecc.* cit., p. 155, cita Robert McCreery.

² T. E. CADDIS, *Birdman of Alcatraz*, New American Library, New York 1938, p. 23. Per una regola analoga sul silenzio nelle prigioni britanniche, cfr. FRANK NORMAN, *Bang to Rights*, Secker e Warburg, London 1958, p. 27.

sione speciale per i cavilli delle SS. Paglierici arruffati senza forma dovevano essere tesi piatti come tavole, le lenzuola con i bordi paralleli, i cuscini tirati ad angolo retto¹.

Le SS prendevano la più piccola infrazione come occasione per punire: tenere le mani in tasca col freddo, alzare il bavero del cappotto sotto la pioggia e il vento, avere qualche bottone in meno, una piccola goccia o una macchiolina di sporco sul vestito, scarpe non lucidate... le scarpe troppo lucide indicavano che colui che le indossava schivava il lavoro, omissione di saluto, il che includeva anche la cosiddetta «posizione scomposta»... la più piccola irregolarità nel mettersi in fila e nel sistemarsi in ordine di grandezza, o una spinta, un colpo di tosse, uno stertuto: tutto ciò poteva provocare un eccesso selvaggio nelle SS².

Dall'ambiente militare proviene un esempio dei possibili ordini sulla sistemazione dell'equipaggiamento:

La casacca doveva essere piegata in maniera che la cintura formasse una linea retta. Per coprirla, i calzoni, squadriti in modo da ricoprire l'esatta superficie della casacca, con le quattro pieghe a fisarmonica girate in avanti. Gli asciugamani dovevano essere piegati una, due, tre volte e messi di fianco a questa torre blu. Di fronte ad essa andava il mantiglione piegato a rettangolo. Ad ogni lato una fascia arrotondata, le camicie impaccate, e distese a due a due come mattoni di flanella. Di fronte le mutande. In mezzo, ordinate palte di calze, ben rimboccate. I nostri sacchi erano spiancati con coltello, forchetta, cucchiaino, rasoio, pettine, spazzolino da denti, pennello da barba, scorra di bottoni, tutti stesi in questo ordine³.

Un'ex suora riferisce di aver dovuto imparare a tenere le mani ferme⁴, nascoste, e ad accettare il fatto che fosse permesso avere in tasca soltanto sei oggetti specificati⁵. Un ex malato mentale parla dell'umiliazione di dover ri-

¹ KOGON, *The Theory and Practice of Hell* cit., p. 68.

² *Ibid.*, pp. 99-100.

³ LAWRENCE, *The Mint* cit., p. 83. Cfr. al proposito il commento di M. Brewster Smith, sul concetto di «chicken» in SAMUEL STOURFFER e altri, *The American Soldier*, 4 voll., Princeton University Press, Princeton 1949, vol. I, p. 390.

⁴ HULME, *The Nun's Story* cit., p. 3.

⁵ *Ibid.*, p. 39.

cevere la carta igienica in quantità limitata, ad ogni richiesta¹.

Come si è già detto, uno dei modi più espliciti di rompere l'economia d'azione di un individuo, è obbligarlo a chiedere il permesso o a domandare aiuto per attività minori che, fuori dalla istituzione, potrebbe portare a termine da solo: fumare, farsi la barba, andare al gabinetto, telefonare, spendere soldi o imbucare una lettera. Il dover chiedere, non soltanto mette l'individuo nel ruolo, «innaturale» per un adulto, di essere sempre sottomesso e supplice, ma mette anche le sue azioni in balia del personale curante. Invece di ottenere ciò che domanda e che la cosa gli sia automaticamente garantita, l'internato può essere preso in giro, gli può venire rifiutata la richiesta e può trovarsi a doverla ripetere più volte senza essere ascoltato o, come riferisce un ex malato mentale, può essere semplicemente mandato via:

Forse chi non ha vissuto una simile situazione di impotenza non può rendersi conto delle umiliazioni cui va incontro una persona, per altro sana, una volta privata dell'autorizzazione a fare il più piccolo passo da sola, costretta a chiedere continuamente, anche per le più piccole necessità come avere biancheria pulita, fuoco per la sigaretta, ad un'infermiera che la scosta dicendo «te la do subito, cara» e se ne va lasciandola a mani vuote. Gli stessi inserienti del bar sembravano dell'opinione che fosse inutile essere cortesi con dei «mattei» e li lasciavano aspettare indefinitamente mentre chiacchieravano fra loro².

Ho accennato che nelle istituzioni totali l'autorità agisce su un gran numero di elementi — aspetto, comportamento, forma — che si verificano costantemente e che costantemente si trovano sottoposti a giudizio. L'internato non può sfuggire facilmente alla pressione del giudizio ufficiale e all'azione inglobante della situazione. Un'istituzione totale è come una scuola di alta classe, che abbia molti perfezionamenti ma che in realtà risulti poco rifi-

¹ WARD, *The Snake Pit* cit., p. 23.

² JOHNSON e DODDS, *The Plea for the Silent* cit., p. 39.

ta. Vorrei ora commentare due aspetti di questa tendenza all'allargamento del dominio attivamente imposto.

Primo, le imposizioni sono spesso strettamente legate all'obbligo di portare a termine un'attività, regolata all'unisono con gruppi di compagni internati. Ciò è talvolta definito come irregimentazione.

Secondo, questo genere di dominazione a vasto raggio, si manifesta in sistemi autoritari di tipo militare: qualsiasi membro appartenente alla classe dello staff ha certi diritti per disciplinare qualsiasi membro appartenente alla classe degli internati, aumentando in modo evidente la probabilità di un sistema di sanzioni. (Si tratta, come si può notare, dello stesso diritto riconosciuto in alcune piccole città americane, a qualsiasi adulto di correggere qualsiasi bambino che non sia sotto l'immediato controllo dei genitori, e di chiedergli piccoli servizi). L'adulto nella nostra società viene a trovarsi abitualmente, per quanto riguarda il lavoro, sotto l'autorità di un unico superiore diretto, o sotto l'autorità della moglie per ciò che riguarda i doveri domestici; l'unica autorità che deve affrontare — la polizia — non è di solito sempre presente, eccetto forse nel caso dell'applicazione delle norme del traffico.

Una volta data un'autorità di tipo militare e una regolamentazione che sia applicata a tutti i livelli e severamente imposta, gli internati — e in particolare le nuove reclute — vivono in uno stato d'ansia insopportabile nella paura di infrangere le regole, e nell'attesa delle conseguenze di una simile infrazione — violenze fisiche e morte nei campi di concentramento; eliminazione nelle scuole militari per ufficiali, o spostamento di reparto in un ospedale psichiatrico:

Anche nella libertà apparente e nel clima di benevolenza di un reparto «aperto», continuavo ad avvertire un fondo di minaccia, che mi faceva sentire qualcosa fra un prigioniero e un mendicante. La più piccola infrazione, da un sintomo nervoso all'urtare personalmente la suora, si risolveva con la minaccia di essere rimandati in un reparto chiuso. Il fatto che sarei dovuto ritornare al reparto se non mangiavo, mi veniva riproposto così costantemente che diventavo per me un'ossessione, tanto che anche i cibi che sarei

riuscito ad inghiottire, mi ispiravano una repulsione fisica; mentre altri pazienti erano costretti a fare lavori inutili o comunque a loro non congeniali, spinti dalla stessa paura¹.

Nelle istituzioni totali, evitare i guai richiede uno sforzo costante e consapevole. L'internato potrebbe anche arrivare a rinunciare a certi livelli di socialità con i compagni, per evitare possibili incidenti.

IV.

A conclusione di questa descrizione dei processi di mortificazione, si devono puntualizzare tre problemi di carattere generale.

Primo, le istituzioni totali spezzano o violentano proprio quei fatti che, nella società civile, hanno il compito di testimoniare a colui che agisce e a coloro di fronte ai quali si svolge l'azione, che egli ha un potere sul suo mondo — che si tratta cioè di persona che gode di autodeterminazione, autonomia e libertà d'azione «adulte». Il mancato mantenimento di questo tipo di maturità e di abilità a livello esecutivo (o almeno di elementi che possano simbolicamente ricordarle) può produrre nell'internato la paura di essere stradicato dal sistema, secondo il quale ad ogni età corrisponde un graduale sviluppo nella maturità dell'individuo².

Un'espressione del proprio comportamento (personalmente scelto) — antagonismo, affetto, indifferenza — è simbolo del proprio modo personale di autodeterminarsi. Questa prova della propria autonomia viene indebolita da certi obblighi specifici, come il dover scrivere una lettera alla settimana a casa, o il doversi trattenere dall'esprimere tristezza. Inoltre essa viene indebolita quando questo settore del comportamento sia usato come l'evidenza della propria posizione psichiatrica, religiosa o politica.

Ci sono alcuni agi, molto importanti per l'individuo,

¹ JOHNSON e DODDS, *The Plea for the Silent cit.*, p. 36.

² Cfr. SYKES, *The Society of Captives cit.*, pp. 73-76, *The Deprivation of Autonomy*.

che vengono perduti al momento dell'ingresso in una istituzione totale – per es. un letto morbido¹ o la tranquillità durante la notte². Una tale perdita può anche tramutarsi in una riduzione di autodeterminazione, poiché l'individuo tende ad assicurarsi questo tipo di agi, quando ne ha i mezzi³. La perdita di autodeterminazione sembra essere stata ritualizzata nei campi di concentramento: ci sono infatti atroci racconti di prigionieri costretti a rotolarsi nel fango⁴, a stare ritti sulla testa sulla neve, a fare lavori colmicamente senza senso, imprecare contro se stessi⁵ o, nel caso di prigionieri ebrei, cantare canzoni antisemite⁶. Se ne trova una versione più moderna negli ospedali psichiatrici dove si riferisce che alcuni inservienti obbligassero un paziente che chiedeva una sigaretta, a dire «per piacere» e a fare un salto per ottenerla. In tutti questi casi l'internato è costretto a mostrare apertamente la perdita della propria volontà. Meno ritualizzato, ma altrettanto drammatico è l'impedimento alla propria autonomia, conseguente all'essere chiuso in un reparto, stretto in un cosetto bagnato, o legato in una camicia di forza e impedito in ogni più piccolo movimento.

Altra espressione evidente dell'impotenza personale nelle istituzioni totali, è riscontrabile nell'uso del linguaggio da parte dell'internato.

Un'implicazione dell'uso del linguaggio, come mezzo per trasmettere indicazioni su azioni da intraprendere, è che colui che riceve un ordine sia ritenuto in grado di ricevere un messaggio, e di tradurlo in un'azione che concreti il suggerimento o la consegna. Ciò significa che nel momento in cui esegue l'atto, può presumere di essere in grado di autodeterminarsi. Rispondendo ad una domanda

¹ HUME, *The Nun's Story* cit., p. 18; ORWELL, *Such, Such Were the Joys* cit., p. 521.

² HASSLER, *Diary* ecc. cit., p. 78; JOHNSON e DODDS, *The Plea for the Silent* cit., p. 17.

³ Questa è una fonte di mortificazione che i «civili» praticano durante le vacanze che trascorrono in tenda, forse partendo dal presupposto che si possa raggiungere un nuovo senso del sé, rinunciando volontariamente ad alcuni agi, particolarmente significativi al riguardo, di cui godevano.

⁴ KOEON, *The Theory and Practice of Hell* cit., p. 66.

⁵ *Ibid.*, p. 61.

⁶ *Ibid.*, p. 78.

con parole proprie, egli può mantenere la convinzione di essere una persona che viene presa in considerazione, anche se in modo limitato. Inoltre, dato che sono parole ad intercorrere fra lui e gli altri, riesce a conservarne, per quanto sgradevole sia l'ordine o l'imposizione, una distanza fisica.

All'internato di un'istituzione totale può essere negato perfino questo tipo di distanza e di azione autodifensiva. Negli ospedali psichiatrici, in particolare, e nelle prigioni politiche, le affermazioni fatte dall'internato possono venir considerate semplicemente come sintomi di malattia, da parte di uno staff che presta maggior attenzione agli aspetti non verbali delle sue risposte¹. Spesso la sua condizione istituzionale viene considerata di livello troppo basso perché l'internato possa essere ritenuto degno di un saluto, e tanto meno di attenzione², oppure viene usata nei suoi confronti una sorta di linguaggio retorico: domande come «Ti sei già lavato?» o «Hai inflato tutte e due le calze?» possono essere contemporaneamente accompagnate dal tentativo, da parte dello staff, di descrivere mimicamente i fatti, rendendo superflue le domande verbali. Invece di essere invitato a muoversi in una particolare direzione, ad una data velocità, l'internato può trovarsi spinto da una guardia o tirato (come nel caso di malati mentali gravi) o trascinato carponi. Infine come si dirà più oltre, egli può riscontrare che esiste un duplice linguaggio poiché per le sanzioni disciplinari che lo riguardano viene usato un gergo ideale tradotto dallo staff che ne altera, schernendolo, l'uso normale.

La seconda considerazione di carattere generale è la logica che viene usata per le aggressioni del sé. Questo argomento tende a suddividere le istituzioni totali e i loro internati in tre diversi gruppi.

Nelle istituzioni religiose si riconoscono esplicitamente le implicazioni per il sé insito nelle strutture ambientali.

¹ Cfr. ALFRED H. STANTON e MORRIS S. SCHWARTZ, *The Mental Hospital*, Basic Books, New York 1954, pp. 200, 203, 205-6.

² Per un esempio di questo trattamento impersonale, cfr. JOHNSON e DODDS, *The Plea for the Silent* cit., p. 122.

Questo è il significato della vita di clausura e di tutte le piccole regole apparentemente senza senso, le pratiche, i digiuni, l'obbedienza, le penitenze, le umiliazioni, le fatiche, che formano la routine dell'esistenza in un monastero di clausura: tutto serve a ricordarci ciò che siamo e chi è Dio – ad avere orrore di noi e a rivolgerci a Lui: alla fine Lo troveremo in noi stessi, nella nostra natura purificata, che diventerà lo specchio della Sua tremenda Divinità e del Suo amore senza fine...¹

Gli stessi internati, così come lo staff, perseguono attivamente questo restringimento del sé: la mortificazione è completata dalla automortificazione, le limitazioni dalla rinuncia, le punizioni dalla autoflagellazione, l'inquisizione dalla confessione. Dato che gli ordini religiosi sono esplicitamente interessati al processo di mortificazione, hanno un valore particolare per lo studioso dell'argomento.

Nei campi di concentramento e, in un'estensione minore, nelle prigioni, alcuni tipi di mortificazione sembrano essere fatti solamente, o principalmente, per il loro potere mortificante, come quando si urina addosso al detenuto: nel qual caso, tuttavia, l'internato non aiuta né facilita la propria autodistruzione.

In molte delle rimanenti istituzioni totali, le mortificazioni sono ufficialmente razionalizzate in settori diversi, come l'igiene (per quanto riguarda la pulizia delle latrine); la responsabilità nei confronti della vita degli internati (per quanto riguarda il costringerli a mangiare per forza); la capacità di combattere (per quanto riguarda le regole militari circa l'aspetto personale); la «sicurezza» (per quanto riguarda le regole restrittive delle prigioni).

Tuttavia nelle istituzioni totali di tutti e tre i tipi, le diverse giustificazioni razionali alle mortificazioni del sé sono spesso pure razionalizzazioni, prodotte dal tentativo di manipolare l'attività giornaliera di un gran numero di persone, in uno spazio ristretto e con un numero limitato di risorse. Inoltre, questo restringimento del sé si verifica in tutti e tre i tipi, anche nel caso che l'internato sia docile e che l'istituto si prefigga di occuparsi del suo benessere.

¹ T. MERTON, *The Seven Storey Mountain* cit., p. 372.

Si devono ora considerare due punti: il senso di impotenza dell'internato e il rapporto fra i suoi desideri e la finalità della istituzione. La connessione fra questi punti è variabile. Alcune persone possono scegliere volontariamente di entrare in un'istituzione totale ma, dopo un tale passo, cessano – loro malgrado – di essere in condizione di prendere decisioni altrettanto importanti. In altre circostanze, in particolare nel caso di religiosi, gli internati possono avere all'inizio, e mantenere anche in seguito, un violento desiderio di essere spogliati e liberati della loro volontà personale. Le istituzioni totali sono fatali per il sé civile dell'internato, benché il grado di interesse per questo sé civile possa variare considerevolmente.

I processi di mortificazione fin qui considerati sono strettamente legati alle implicazioni inerenti il sé che le persone, orientate verso un particolare idioma espressivo, possono trarre dall'aspetto, dalla condotta e dalla situazione generale di un individuo. In questo contesto voglio infine considerare un terzo punto: il rapporto fra questa struttura di interazione simbolica (che tende a considerare il destino del sé) e quella convenzionale psico-fisiologica centrata sul concetto di stress.

I fatti principali inerenti il sé sono qui presentati in una prospettiva sociologica, che tende a riferirsi alla descrizione degli ordinamenti istituzionali che definiscono le prerogative personali di ciascun membro. È ovviamente implicato anche un presupposto di carattere psicologico, oltre naturalmente ad alcuni processi conoscitivi, dato che gli ordinamenti sociali devono essere «letti» dall'individuo e dagli altri, attraverso l'immagine di sé che ne riflette. Ma, come ho dimostrato, il rapporto fra questo processo conoscitivo e gli altri processi psicologici è piuttosto variabile; secondo il linguaggio espressivo in uso nella nostra società, l'avere la testa rapata è, ad es., facilmente visto come una diminuzione di sé, ma mentre questo tipo di mortificazione umilia il malato mentale, piace invece al monaco.

La mortificazione o il restringimento del sé implica, generalmente, un acuto senso di tensione, ma ad un uomo stanco di vivere o privo di colpa può dare sollievo psicolo-

gico. Inoltre, la tensione psicologica spesso provocata dalle aggressioni al sé, può anche essere determinata da qualcosa che non viene percepito come strettamente legato ai territori del sé — ad es. perdita del sonno, cibo insufficiente, o impossibilità di prendere decisioni. Un alto livello di ansietà o il fatto di non poter ricorrere a mezzi di natura fantastica, come cinema o libri, può quindi aumentare l'effetto psicologico della violazione delle proprie barriere personali, anche se questi fattori non hanno niente a che fare con la mortificazione del sé. Praticamente, quindi, lo studio dello *stress* sarà spesso strettamente legato a quello dell'invasione del sé, mentre, dal punto di vista analitico, saranno coinvolte due differenti strutture.

V.

Mentre procede il processo di mortificazione, l'internato incomincia a ricevere istruzioni, formali ed informali, su ciò che qui chiameremo il «sistema dei privilegi». Dal momento in cui il processo di spoliazione dell'istituzione agisce sull'internato, indebolendo la relazione che egli ha con il proprio sé, è il sistema dei privilegi che gli fornisce una struttura su cui fondare la propria riorganizzazione personale. Bisogna qui puntualizzare tre elementi base.

Primo, ci sono le «regole di casa», un sistema di prescrizioni e proibizioni, relativamente esplicite e formali, che definiscono lo schema dei bisogni dell'internato. Queste regole ne prescrivono l'intero, severo ciclo di vita. Le procedure di ammissione che spogliano la recluta dei sostegni su cui contava in precedenza, possono essere ritenute il modo istituzionale di prepararlo a vivere in accordo con le regole di casa.

Secondo, in questa rigidità d'ambiente viene offerto un esiguo numero di compensi o di privilegi, esplicitamente definiti come tali, in cambio dell'obbedienza — materiale e psicologica — allo staff. È importante notare che molte di queste gratificazioni potenziali sono ricavate dall'insieme dei sostegni che l'internato considerava — prima — come garantiti. Nel mondo esterno, ad es., egli era in grado di

decidere, senza pensarci troppo, come bere un caffè, se fumare una sigaretta e quando parlare, diritti che, all'interno di un'istituzione, possono invece risultare problematici. Presentate all'internato come possibili, queste piccole conquiste sembrano avere un effetto reintegrante, dato che stabiliscono un rapporto con il mondo perduto e riducono i sintomi che testimoniano il ritiro del paziente da quel mondo e dal suo stesso sé. L'attenzione dell'internato — soprattutto all'inizio — viene a fissarsi su queste gratificazioni sostitutive, da cui resta tanto ossessionato da passare l'intera giornata, come un fanatico, pensando al modo di ottenerle, o in attesa del momento in cui sa che gli saranno concesse. Un racconto di Melville sulla vita di mare, ce ne dà un esempio tipico:

Nella marina da guerra americana la legge consente una mezza pinta di alcool al giorno per ciascun marinaio, da servirsi in due volte, prima di colazione e prima di pranzo. Al rullo del tamburo, i marinai si riuniscono attorno ad un grosso barile o a una botte piena di alcool; quando sono chiamati dal guardiamarina, si fanno avanti e si gustano la bibita in una piccola misura di latta detta «tot». Nessun buongustaio che si accinga a servirsi un bicchiere di tokay dalla sua dispensa ben fornita, schiocca le labbra con maggior gusto del marinaio di fronte al suo tot. A molti di loro, infatti, il pensiero dei tot giornalieri offre una perpetua visione di paesaggi incantevoli che continuano a sfumare in lontananza. È questa la loro grande «speranza». Togliete loro il grog, e la vita non avrà più alcun fascino¹.

In marina, una delle punizioni più comuni per la più banale delle infrazioni è proibire il grog per un giorno o per una settimana. Dato che la maggior parte dei marinai tiene tanto al suo grog, il fatto di perderlo è generalmente sentito come una gravissima punizione. Li sentirai spesso dire: «Preferirei perdere il vento, piuttosto che il grog»².

La costruzione di un mondo attorno a questi privilegi forse non è uno degli elementi più importanti della cultura

¹ MELVILLE, *White Jacket* cit., pp. 62-63.

² *Ibid.*, p. 140. Per esempi del medesimo processo nei campi per prigionieri di guerra, cfr. EDGAR H. SCHEIN, *The Chinese Indocination Program for Prisoners of War*, in «Psychiatry», XIX, 1956, pp. 160-61.

ra dell'internato, e tuttavia è qualcosa che non può essere facilmente capita da chi vive nel mondo esterno, anche se si tratta di persone che hanno avuto, in precedenza, esperienze analoghe. Questo interesse e questo bisogno di privilegi porta talvolta chi li ottiene a dividerli generosamente, ma più spesso all'abitudine di mendicare anche per piccole cose come sigarette, caramelle e giornali. La conversazione fra internati si accentra, frequentemente e in modo ben comprensibile, su una «fantasia festosa sulla dimissione», una sorta di rappresentazione di ciò che faranno durante la «licenza» o nei giorni di permesso dall'istituto. Queste fantasie sono collegate al loro percepire che gli uomini «liberi» non apprezzino quanto sia meravigliosa la loro vita¹.

Il terzo elemento nel sistema dei privilegi è costituito dalle punizioni, che sono designate come la conseguenza di un'infrazione alle regole. Una serie di queste consiste nel ritirare, temporaneamente o definitivamente, i privilegi, o nell'abrogare il diritto ad ottenerli. Generalmente le punizioni cui l'internato va incontro nelle istituzioni totali sono più dure di qualsiasi esperienza egli abbia avuto nel proprio mondo familiare. Ad ogni modo le condizioni in cui un piccolo numero di privilegi facilmente controllati risulta così importante, sono le stesse nelle quali il fatto che tali piccoli privilegi possano mancare, assume un significato cruciale.

Ci sono alcuni aspetti del sistema dei privilegi che dovremmo qui analizzare.

Primo, punizioni e privilegi sono essi stessi modalità organizzative, tipiche delle istituzioni totali. Di qualunque grado sia la loro severità, le punizioni sono conosciute nel mondo familiare dell'internato come mezzi usati abitualmente nei confronti di animali e bambini: infatti questo sistema, tendente a condizionare il comportamento, non è altrettanto largamente usato con gli adulti, dato che l'incapacità a mantenere il modello di vita richiesto por-

¹ È abbastanza interessante notare che talvolta esiste il corrispondente di una festa precedente il ricovero, durante la quale colui che sarà internato indulge in attività che sente non gli saranno più concesse. Per un esempio relativo alle suore, cfr. HULME, *The Nun's Story* cit., p. 7.

ta di solito a svantaggi indiretti ad essa conseguenti, non certo ad una punizione specifica immediata¹. Bisogna inoltre notare che nelle istituzioni totali i privilegi non corrispondono a ciò che si considera come privilegio nel mondo esterno (profitti, favori o valori) ma semplicemente all'assenza di privazioni cui nessuno presume, abitualmente, di dover sottostare. Il concetto stesso di punizione e di privilegio non corrisponde al significato che esso assume nel mondo «civile».

Secondo, la questione della dimissione da un'istituzione totale è anch'essa elaborata all'interno del sistema dei privilegi. Alcune azioni vengono considerate come capaci di provocare un aumento o una diminuzione del periodo di degenza, mentre altre vengono ritenute come mezzi atti a ridurre la pena.

Terzo, punizioni e privilegi vengono inglobati in una sorta di sistema di lavoro di tipo residenziale. I luoghi dove gli internati lavorano e i reparti dove abitualmente dormono, vengono esplicitamente definiti come luoghi nei quali si possono ottenere alcuni tipi e gradi diversi di privilegi. Gli internati sono spesso visibilmente spostati da un luogo all'altro, secondo il capriccio del personale sanitario, al solo scopo di dare la punizione o il compenso conseguenti al loro livello di collaborazione. Sono mobili gli internati ma non il sistema. Così si può individuare una sorta di specializzazione dello spazio, nel senso che un reparto o una cella acquistano la reputazione di un luogo di punizione per internati particolarmente violenti, mentre altri trasferimenti vengono intesi come punizioni per il personale.

Il sistema dei privilegi consiste in un numero relativamente esiguo di elementi – messi insieme con un certo intento logico – chiaramente espliciti a tutti coloro che vi partecipano. Il risultato principale è che si ottiene un certo grado di collaborazione, da persone che spesso avrebbero buone ragioni per non collaborare². Un esempio di

¹ Cfr. S. F. MABEL, *Social Control and Self-Regulation*, in «Social Forces», XXXI, 1953, pp. 265-73.

² È stato detto tuttavia che in qualche caso questo sistema non è né efficace né degno di fiducia. In alcune carceri, i compensi ricavati dalle aspet-

questo universo-modello può essere preso da uno studio recente su un ospedale psichiatrico di stato:

L'autorità del sorvegliante nell'attuazione del suo sistema di controllo, viene sostenuta sia dal suo potere positivo che da quello negativo. Questo suo potere è un elemento essenziale nel controllo del reparto, poiché è in grado di concedere al paziente alcuni privilegi, o di punirlo. I privilegi consistono nell'ottenere un buon lavoro, le stanze e i letti migliori, piccoli piaceri come il caffè in reparto, un margine di vita personale più ampio di quanto non sia consentito alla maggior parte dei pazienti, poter uscire dal reparto senza controllo, godere - più di quanto non faccia la media dei ricoverati - della compagnia del sorvegliante o del personale sanitario come, ad es., il medico, usufruire di tutte queste piccole cose impalpabili ma vitali, come essere trattato, di persona, con gentilezza e rispetto.

Le punizioni che possono essere imposte dal sorvegliante di reparto, sono la sospensione di tutti i privilegi, maltrattamenti psicologici, come il prendere in giro maliziosamente e mettere in ridicolo, punizioni fisiche talvolta morderse, talvolta pesanti, rinchudere il paziente in una cella isolata, impedirgli o rendergli difficile l'incontro con il personale sanitario, minacciare di segnarlo sulla lista della terapia di shock, trasferirlo in reparti indesiderabili, e affdargli regolarmente compiti sgradevoli come pulire i malati sudici¹.

Situazione analoga è quella delle prigioni britanniche, dove è applicato il «sistema dei quattro stadi» con un aumento, ad ogni stadio, del pagamento del lavoro, del tempo da passare in compagnia con altri prigionieri, delle possibilità di ottenere giornali, di mangiare in gruppo, e di avere occasioni ricreative².

tative usuali sono garantiti al momento dell'ingresso e ben pochi miglioramenti ufficiali di posizione risultano accessibili - poiché l'unico cambio di status possibile implicherebbe una perdita di privilegi (Sykes, *The Society of Captives* cit., pp. 51-52). È stato inoltre detto che, nella misura in cui l'internato è già sufficientemente privo di privilegi, invece di rallegrarsi di ciò che gli resta, può arrivare a vedere quanto sia minima la differenza esistente fra la sua situazione e la spogliazione totale, cessando quindi di assoggettarsi al potere dello staff che lo costringe all'obbedienza, soprattutto quando la disobbedienza può portargli un certo prestigio fra il gruppo degli internati (*ibid.*).

¹ BELKNAP, *Human Problems* ecc. cit., p. 164.

² Cfr. DENDRICKSON e THOMAS, *The Truth about Dartmoor* cit., pp. 99-100.

Associati al sistema dei privilegi ci sono, nella vita delle istituzioni totali, alcuni importanti processi.

Viene a costituirsi un «gergo istituzionale» per mezzo del quale gli internati descrivono gli eventi cruciali del loro particolare mondo. Anche il personale, specialmente quello meno qualificato, conosce questo linguaggio e lo usa quando parla con gli internati, riprendendo il suo modo di parlare abituale quando si rivolge ad un superiore o a qualche visitatore. Insieme con il gergo, gli internati vengono a conoscenza dei vari gradi ufficiali, di un cumulo di fatti sull'istituto, e di alcune informazioni sulla vita di altre istituzioni totali simili alla loro.

Inoltre lo staff e gli internati saranno perfettamente consci di ciò che si intende, negli ospedali psichiatrici, nelle prigioni e nelle caserme, per «fare azioni di disturbo». Il «far azioni di disturbo» involve un processo assai complesso. Significa: impegnarsi in attività proibite (talvolta vengono compresi anche i tentativi di fuga), esser colti sul fatto, e ricevere una grave punizione. Di solito c'è una alterazione dei privilegi, simbolizzata nella frase «far retrocedere». Le infrazioni tipiche che vengono considerate nel generico «far azioni di disturbo» sono: risse, ubriachezza, tentato suicidio, boccatura agli esami, gioco d'azzardo, insubordinazione, omosessualità, uscire senza permesso e partecipare a sommosse collettive. Sebbene queste infrazioni siano abitualmente ascritte alla perversità, alla villania, o alla «malattia» del colpevole, esse costituiscono, di fatto, un elenco limitato di azioni istituzionali, così che le stesse azioni di disturbo possono verificarsi per ragioni completamente diverse. Gli internati e il personale possono tacitamente concordare, per es., sul fatto che fare una certa azione di disturbo è un modo di dimostrare, da parte dell'internato, il suo risentimento contro una situazione avvertita come ingiusta, secondo l'accordo informale fra staff e internati¹; o un modo di rimandare la dimissione senza dover ammettere, di fronte

¹ Per la bibliografia, cfr. MORRIS G. CALDWELL, *Group Dynamics in the Prison Community*, in «Journal of Criminal Law, Criminology and Police Science», XLVI, 1956, p. 656.

ai compagni, di non voler andare a casa. Qualunque sia il significato attribuito a questo «disturbo» esso assume un'importante funzione sociale per l'istituzione, poiché tende a ridurre la rigidità che si verificherebbe, se il sistema dei privilegi fosse unicamente basato sull'anzianità; inoltre le retrocessioni conseguenti alle «azioni di disturbo» mettono vecchi internati a contatto con i nuovi in posizioni non privilegiate, assicurando così una corrente di informazioni sul sistema in generale e sulle persone in esso incluse.

Nelle istituzioni totali esiste anche un sistema di quelli che possono definirsi come «adattamenti secondari», cioè un insieme di pratiche che, pur senza provocare direttamente lo staff, consentono agli internati di ottenere qualche soddisfazione proibita, o di ottenerne altre permesse con mezzi proibiti. Queste pratiche sono diversamente riferite come «riuscire a farcela», «saper cavarcela», «fare connivenze», «conoscere i trucchi del mestiere», «gli affari» o «i segreti interni». Tali adattamenti raggiungono — ovviamente — la loro maggiore fioritura nelle prigioni, ma, naturalmente, anche le altre istituzioni totali ne sono ricche.¹

Gli adattamenti secondari sono, per l'internato, la prova del suo essere ancora padrone di sé, capace di un certo controllo sul suo comportamento: talvolta un adattamento secondario diventa quasi un margine di difesa del sé, una «churinga» nella quale si sente che l'anima risiede.²

Si può già presumere, dalla presenza di adattamenti secondari, che il gruppo degli internati sviluppi un codice particolare e alcuni mezzi di controllo sociale a carattere informale, in modo da prevenire che un compagno metta al corrente il personale sugli adattamenti secondari dei-

¹ Cfr. NORMAN S. HAYNER e ELLIS ASH, *The Prisoner Community as a Social Group*, in «American Sociological Review», IV, 1939, pp. 364 sgg., sotto i processi di «connivenza»; cfr. anche CALDWELL, *Group Dynamics* ecc. cit., pp. 650-51.

² Cfr. l'estesa descrizione di Melville sulla rissa che i compagni marinali organizzarono per impedire che venisse loro rasata la barba, dato che la rasatura era imposta dal regolamento navale. MELVILLE, *White Jacket* cit., pp. 333-47.

l'altro. Analogamente si può pensare che una dimensione sociale tipica degli internati o fra gli internati, sia la necessità di sicurezza che porta a definire gli altri come «spie», «traditori», «crumiri», o «uccelli da richiamo» da un lato, e «brave persone» dall'altro¹. Quando qualche nuovo internato può giocare un ruolo nel sistema degli adattamenti secondari (come nell'essere un nuovo elemento di fazione o un nuovo oggetto sessuale), allora il «benvenuto» che gli viene riservato può essere inizialmente una sequela di indulgenze e seduzioni, anziché un rincrudimento di privazioni². A causa di questi adattamenti secondari, si è in grado di trovare anche i «Kitchen strata», una sorta di stratificazione rudimentale e largamente informale, basata sul diverso grado di accesso a certi beni illeciti disponibili; ritroviamo quindi ancora una tipologia sociale per designare le persone importanti nel sistema informale del mercato.³

Mentre il sistema dei privilegi sembra fornire lo schema principale entro il quale ha luogo la ricostruzione del sé, vi sono altri fattori che portano, caratteristicamente, verso la stessa direzione generale, pur partendo da strade diverse. Uno di questi è la libertà da responsabilità economiche e sociali — ritenuta come uno degli aspetti terapeutici degli ospedali psichiatrici — benché in molti casi risulti molto più significativo l'effetto disorganizzante di questo periodo moratorio.

Più importante come influenza riorganizzativa è il processo di fraternizzazione, attraverso il quale persone socialmente diverse si trovano a sviluppare un mutuo appoggio e una maggiore possibilità di opporsi al sistema

¹ Cfr. DONALD CLEMMER, *Leadership Phenomena in a Prison Community*, in «Journal of Criminal Law, Criminology and Police Science», XXVIII, 1938, p. 868.

² Cfr. IDA ANN HARPER, *The Role of the «Fringers» in a State Prison for Women*, in «Social Forces», XXXI, 1952, pp. 53-60.

³ Per quanto riguarda i campi di concentramento, cfr. l'analisi degli «esponenti» di E. A. COHEN, *Human Behaviour* ecc. cit.; per gli ospedali psichiatrici cfr. BELKNAP, *Human Problems* ecc. cit., p. 189; per le prigioni cfr. l'analisi sui *Politicians* in DONALD CLEMMER, *The Prison Community*, Christopher Publishing House, Boston 1940, pp. 277-79 e 298-309; cfr. anche HAYNER e ASH, *The Prisoner Community* ecc. cit., p. 367; e CALDWELL, *Group Dynamics* ecc. cit., pp. 651-53.

che li costringe ad una forzata intimità e ad un unico destino comune, uguale per tutti¹.

La nuova recluta spesso inizia la sua carriera con un errato giudizio – suggeritogli dallo staff – sul carattere degli altri internati, ma si trova poi a scoprire che gran parte dei compagni sono degli esseri umani normali, spesso brave persone, degne di simpatia e di aiuto. Ciò che l'internato ha fatto, «fuori» dell'ospedale, cessa di assumere un significato reale, capace di influenzare il giudizio sulle sue qualità personali – lezione questa che gli obiettori di coscienza, ad es., pare abbiano imparato nelle prigioni². Inoltre, se l'internato è accusato di aver commesso un crimine, o qualcosa del genere, contro la società, il nuovo entrato – benché spesso senza alcun motivo personale – può giungere a dividere sia il sentimento di colpa del compagno, che le difese elaborate contro questo suo stesso sentimento. Si tende a sviluppare un senso di ingiustizia comune a tutti e di amarezza contro il mondo esterno, il che segna un passo molto importante nella carriera morale dell'internato. Questa reazione al sentimento di colpa e di privazione totale risulta forse più chiara nella vita carceraria:

Secondo il loro modo di pensare, dopo essere stato soggetto ad un'ingiustizia, ad una punizione eccessiva o ad un trattamento più degradante di quello prescritto dalla legge, il colpevole stesso incomincia a giustificare l'azione compiuta, che non aveva giustificato quando la compiva. Decide allora di far pagare caro l'ingiusto trattamento subito in prigione e, alla prima occasione favorevole, di vendicarsi con nuovi crimini.

È con questa decisione che diventa un criminale³.

¹ Per quanto riguarda la solidarietà fra internati riscontrata nelle accademie militari, cfr. DORNUSCH, *The Military Academy ecc. cit.*, p. 318.

² Cfr. HASSLER, *Diary ecc. cit.*, pp. 74, 117. Negli ospedali psichiatrici, l'antagonismo del paziente nei confronti dello staff si sostiene soprattutto sulla scoperta che molti altri pazienti sono, come lui, più simili a persone normali che a qualunque altra cosa.

³ RICHARD MCCLEERY, *The Strange Journey*, in «University of North Carolina Extension Bulletin», XXXII, 1953, p. 24 (in corsivo nell'originale). Brewster Smith (STOUFFER, *The American Soldier cit.*) sostiene che nel momento in cui il campo per addestramento ufficiali «riconosce» all'altolievio ufficiale qualche diritto sugli arruolati, questi diventa un ufficiale. Le

Un detenuto obiettore di coscienza, ne dà un esempio simile, riferendo la sua esperienza personale:

Un punto che voglio qui precisare è la strana difficoltà che io stesso ho nel considerarmi innocente. Mi trovo facilmente portato a convincermi di essere qui a pagare per i medesimi misfatti di cui sono accusati gli altri prigionieri, e devo talvolta ricordare a me stesso che un governo che crede veramente nella libertà di coscienza, non dovrebbe mettere gli uomini in prigione perché abbiano ad imparare a metterla in pratica. L'indignazione che provo verso la prigione e le sue regole non è quindi l'indignazione dell'innocente perseguitato o del martire, ma quella del colpevole il quale sente che la punizione che lo ha colpito va oltre ciò che merita, e che *gli viene inflitta da chi non è certamente privo di colpa*. Quest'ultimo fatto è sentito molto fortemente da tutti i detenuti ed è l'origine del profondo cinismo che pervade la prigione¹.

Una constatazione di carattere più generale è suggerita da due studiosi dello stesso tipo di istituzioni totali:

In un certo senso il sistema sociale degli internati può essere visto come un sistema che provvede un modo di vita tendente a rendere l'internato incapace di evitare gli effetti psicologici distruttivi dell'interiorizzazione e della conversione del rifiuto sociale in rifiuto di sé.

In effetti, ciò permette all'internato di rifiutare coloro che l'hanno rifiutato, più che rifiutare se stesso².

Qui naturalmente c'è dell'ironia su una politica in qualche modo terapeutica e permissiva – l'internato diventa meno capace di proteggere il suo io, dirigendo l'ostilità verso bersagli esterni³.

C'è poi un adattamento secondario, che riflette molto chiaramente il processo di fraternizzazione e il rifiuto dello staff, vale a dire il prendere in giro collettivo. Benché il sistema del «bastone e la carota» sia direttamente legato

sofferenze subite possono allora servire di giustificazione al piacere del comando.

¹ HASSLER, *Diary ecc. cit.*, p. 97 (in corsivo nell'originale).

² LLOYD W. MCCORMIE e RICHARD KORN, *Resocialization within Walls*, in «The Annals», CCXXIII, maggio 1954, p. 88.

³ Il punto è incisivamente trattato in *ibid.*, p. 95.

ad infrazioni individuali, riconoscibili come la causa prima che lo mette in moto, la solidarietà degli internati può essere abbastanza forte da riuscire ad attuare piccoli gesti di sfida anonimi e collettivi. Per esempio: urlare moti¹, far versi², pestare vassoi, rifiutare il cibo in massa, e altri piccoli atti di sabotaggio³. Queste azioni tendono a prendere la forma di una rivolta: un sorvegliante, una guardia, un infermiere, — o anche tutto lo staff — vengono presi in giro, tormentati, o fatti oggetto di altre forme minori di insulti, finché perdono il controllo e ingaggiano un'inutile opposizione.

Oltre alla fraternizzazione fra gli internati si assiste anche al formarsi di un legame di natura un po' più differenziata. A volte, particolari tipi di solidarietà si estendono in un terreno fisicamente delimitato, come un reparto o un padiglione, i cui abitanti percepiscono di essere regolati come una singola unità, e quindi avvertono di essere soggetti ad un destino comune. Lawrence ci dà un esempio di gruppi dipendenti dalla aviazione:

Un velo dorato di risate — anche se di risate sciocche — aleggia nella nostra baracca. Mescola insieme cinquanta ragazzi che non si conoscono, provenienti da classi diverse, in una camerata chiusa, per venti giorni: costringli ad una nuova disciplina, del tutto arbitraria, falli faticare in lavori sporchi, senza senso, inutili ma pesanti... non c'è stata una sola parola dura fra qualcuno di noi. Questa condizione di liberalità nel corpo e nello spirito, questo vigore attivo, questo nitore e questo buon umore non si sarebbero certo mantenuti in una comune condizione di servitù⁴.

Naturalmente si riscontrano unità ancora più piccole: combriccole, legami sessuali più o meno stabili e — ciò che sembra forse più importante — si assiste al formarsi di amicizie, per mezzo delle quali due internati vengono riconosciuti dagli altri come «camerati» o «la coppia», e in-

¹ CANTINE e RAINER, *Prison Etiquette* cit., p. 59; cfr. anche NORMAN, *Bang to Rights* cit., pp. 56-57.

² CANTINE e RAINER, *Prison Etiquette* cit., pp. 39-40.

³ *Resistance in Prison* di CLIF BENNETT, in CANTINE e RAINER, *Prison Etiquette* cit., pp. 3-11, ci offre un'utile analisi delle tecniche del prendere in giro collettivo.

⁴ LAWRENCE, *The Mint* cit., p. 59 (puntini di omissione nell'originale).

cominciano ad appoggiarsi l'un l'altro, trovando il modo di assistersi reciprocamente e sostenersi emotivamente¹.

Benché queste amicizie a due possano essere riconosciute quasi ufficialmente (così come quando a bordo di una nave il capitano fa in modo di far fare la guardia assieme a due amici²), il fatto che si creino dei legami profondi può scontrarsi con una sorta di proibizione dell'incesto istituzionale, che tende a prevenire la coppia dal formare un proprio mondo all'interno dell'istituzione. Infatti, in alcune istituzioni totali, il personale sente che la solidarietà fra gruppi di internati può servire di base per progettare attività proibite dalle regole: in questo senso si tenta, consapevolmente, di impedire il formarsi di gruppi primari.

VI.

Sebbene ci siano tendenze al crearsi di un livello di solidarietà, come la fraternizzazione e il formarsi di combriccole, si tratta tuttavia di fenomeni limitati. Le costrizioni che mettono gli internati in condizione di simpatizzare e comunicare fra di loro, non portano necessariamente ad un alto spirito di gruppo e di solidarietà. In alcuni campi di concentramento e in campi per prigionieri di guerra, l'internato non può fidarsi del compagno che potrebbe derubarlo, aggredirlo o tradirlo, giungendo così ad una condizione definita da alcuni studiosi come «anomima»³. Negli ospedali psichiatrici le «coppie» o i «terzetti» possono essere tenuti nascosti alle autorità, ma non una sola cosa nota ad un intero reparto di pazienti riesce a sfuggire all'orecchio del sorvegliante. (Nelle prigioni,

¹ Cfr. HECKSTALL-SMITH, *Eighteen Months* cit., p. 30. BEHAN, *Boydell Boy* cit., offre molto materiale sulle relazioni di amicizia o sui rapporti fra internati.

² S. A. RICHARDSON, *The Social Organization of British and United States Merchant Ships*, monografia non pubblicata, rintracciabile alla New York State School of Industrial and Labor Relations, Cornell University, 1954, p. 17.

³ Per un'esposizione completa di questo tema cfr. D. CRESSEY e W. KRASSOWSKI, *Inmate Organization and Anomie in American Prisons and Soviet Labor Camps*, in «Social Problems», V, inverno 1957-58, pp. 217-30.

l'organizzazione dei detenuti è stata talvolta tanto forte da provocare sommosse e insurrezioni di breve durata; nei campi per prigionieri di guerra, è stato talvolta possibile organizzare gruppi di prigionieri per trovare il modo di fuggire¹; nei campi di concentramento ci sono state peridiche organizzazioni sotterranee²; sulle navi si sono avuti ammutinamenti; ma queste azioni di gruppo sembrano essere l'eccezione più che la regola). Tuttavia, benché nelle istituzioni totali vi sia abitualmente una scarsa lealtà di gruppo, il fatto che tale lealtà debba prevalere sul resto, fa parte della cultura degli internati e sottolinea l'ostilità con cui trattano chi rompe la solidarietà del gruppo.

Il sistema dei privilegi e i processi di mortificazione fin qui trattati, rappresentano le condizioni cui l'internato deve adattarsi, per fronteggiare le quali escogita mezzi individuali, oltre alle azioni eversive di carattere collettivo. Lo stesso internato userà forme diverse di adattamento, nelle diverse fasi della sua carriera morale, quando addirittura non ne alternerà i modi contemporaneamente.

Primo punto è il «ritiro dalla situazione». L'internato «ritira» apparentemente l'attenzione da tutto, riducendola ai soli eventi relativi al proprio corpo, eventi che vede in una prospettiva completamente diversa dagli altri. Questa massiccia riduzione del proprio coinvolgimento negli eventi che richiedono una partecipazione rispondente, è conosciuta – negli ospedali psichiatrici – sotto il nome di «regressione». La «psicosi carceraria» o l'«istituzionalizzazione carceraria» rappresentano lo stesso tipo di adattamento³; così come alcune forme di «depersonalizzazione acuta» descritte nei campi di concentramento, e le «tankeriti» riscontrate tra i vecchi marinai delle navi mercantili⁴. Non penso si sappia se questa linea di adattamento formi un continuum unico di gradi diversi di re-

gressione, o se ve ne siano livelli standardizzati. Date le pressioni evidentemente necessarie per smuovere un internato dalla sua condizione, e date le abitudini, limitate possibilità di farlo, questa linea di adattamento in realtà risulta spesso irreversibile.

Secondo punto è la «linea intransigente»: l'internato sfida intenzionalmente l'istituzione rifiutando, apertamente, di cooperare con il personale¹. Ne risulta un'intransigenza costantemente espressa e talvolta un alto spirito individualistico. In molti grandi ospedali psichiatrici, ad es., vi sono reparti nei quali prevale appunto questo spirito. Il fatto di continuare a rifiutare l'istituzione totale richiede spesso di mantenere un certo interesse nei confronti della sua organizzazione formale, e quindi – paradossalmente – un tipo profondo di coinvolgimento nell'intera istituzione. Analogamente, quando lo staff decide che l'internato intransigente deve essere domato (così come spesso accade negli ospedali psichiatrici quando si prescrive l'elettroshock², o nei tribunali militari quando prescrivono il carcere), allora l'istituzione dimostra tanta devozione al ribelle, quanta egli ne ha dimostrata nei suoi confronti. Infine, benché si sappia come alcuni prigionieri di guerra abbiano conservato una posizione permanentemente intransigente durante tutto il periodo della detenzione, l'intransigenza è, di solito, una fase iniziale e temporanea di reazione, quando l'internato tende a ritirarsi dalla situazione e si sposta verso altre forme di adattamento.

Un terzo tipo di adattamento nel mondo istituzionale è la «colonizzazione»: la parte di realtà di cui l'organizzazione provvede l'internato, è da questi vissuta come se si trattasse di tutta la realtà: viene cioè a costruirsi un'esistenza stabile e relativamente felice, basata sul massimo delle soddisfazioni che l'istituzione può offrire³. Il mondo esterno serve come punto di riferimento per dimostrare quanto la vita istituzionale sia desiderabile, e la tenso-

¹ Cfr. P. R. REID, *Escape from Colditz*, Berkeley Publishing Corp., New York 1956.

² Cfr. PAUL FOREMAN, *Buchenwald and Modern Prisoner-of-War Detention Policy*, in «Social Forces», XXXVII, 1959, pp. 289-98.

³ Per una vecchia analisi al proposito cfr. P. NITSCHÉ e K. WILMANN, *The History of Prison Psychosis*, in «Nervous and Mental Disease Monograph Series», n. 13, 1912.

⁴ RICHARDSON, *The Social Organization ecc. cit.*, p. 42.

¹ Cfr. l'analisi di *The Resisters*, in SCHERIN, *The Chinese Indoctrination Program ecc. cit.*, pp. 166-67.

² BELKNAP, *Human Problems ecc. cit.*, p. 192.

³ Nel caso degli ospedali psichiatrici, coloro che seguono questa linea sono talvolta chiamati «istituzionalizzati» o si dice che soffrano di «ospedalizzazione».

ne usuale fra queste due dimensioni viene a ridursi sensibilmente, essendone impedita le motivazioni, dato che esse sono basate sul divario fra il mondo esterno, riconosciuto come peculiare di tutte le istituzioni totali. Di solito colui che accetta troppo facilmente questa linea di adattamento, viene accusato dai compagni di «aver trovato casa» o che «le cose non gli sono mai andate così bene». Il personale stesso può talvolta risultare vagamente imbarazzato dall'uso che viene fatto dell'istituzione, rendendosi conto che, in qualche modo, si sciupano le possibilità positive della situazione. I coloni possono sentirsi obbligati a negare il grado di soddisfazione con cui sono legati all'istituto, anche solo per essere solidali con gli altri internati. Potrebbe essere necessario «far baccano» proprio poco prima della loro già stabilita dimissione, trovando così il modo — apparentemente involontario — di continuare la detenzione. Quelli dello staff che tentano di rendere più sopportabile la vita nelle istituzioni totali, devono dunque comprendere che — così facendo — si possono trovare ad aumentare le attrattive e il possibile desiderio di una colonizzazione.

Un quarto modo di adattamento al sistema di un'istituzione totale è quello della «conversione»: il paziente sembra assumere su di sé il giudizio che in genere lo staff ha di lui, e tenta di recitare il ruolo del perfetto ricoverato. Mentre l'internato colonizzato si costruisce un mondo, per quanto gli è possibile, libero, sfruttando i pur limitati vantaggi ottenibili, l'internato che si è «convertito» segue una linea più disciplinata, più moralistica e monocromatica, presentandosi come colui che mette a completa disposizione dello staff il suo entusiasmo istituzionale. Nei campi per prigionieri di guerra cinesi troviamo americani che sono diventati dei «Pros» (proseliti) avendo interamente sposata la causa comunista¹. Sotto le armi ci sono reclute che danno l'impressione di «fare i leccapiedi» per ottenere una promozione. Nelle carceri vi sono i «dritti». Nei campi di concentramento tedeschi, i vecchi prigionieri talvolta arrivavano ad adattare il vocabolario, gli svaghi, l'e-

spressione aggressiva, il modo di vestire a quelli della Gestapo, recitando con rigore militare il loro ruolo di «uomini di paglia»¹. Alcuni ospedali psichiatrici differiscono da altri nell'offrire due diverse possibilità di conversione — una per il nuovo entrato, che può adottare dopo un certo travaglio interno per arrivare ad assumere il giudizio psichiatrico fatto su di lui; l'altra per il cronico, che adotta il modo di fare e di vestire dei sorveglianti aiutandoli anche a trattare gli altri pazienti con una severità che supera talvolta quella dei sorveglianti stessi. Naturalmente nei corsi per ufficiali si trovano reclute che diventano velocemente «G.I.» imponendo a se stessi un sacrificio che saranno presto in grado di imporre ad altri².

A questo proposito le istituzioni totali differiscono fra loro in modo assai significativo: molte infatti — come gli ospedali psichiatrici più moderni, le navi mercantili, i sanatori per TBC, e campi per il lavaggio del cervello — offrono all'internato l'opportunità di vivere su un modello di comportamento che è, insieme, ideale e raffigurato dallo staff; modello che viene naturalmente ritenuto, da chi lo propone, come escogitato nell'interesse di coloro ai quali viene proposto. Altre istituzioni totali, come alcuni campi di concentramento e alcune prigioni, non offrono, invece, ufficialmente un ideale di comportamento che l'internato debba far proprio.

I modi di adattamento fin qui discussi rappresentano tracce coerenti da seguire, ma pochi internati sembrano seguirne, a lungo, soltanto una. Nella maggior parte delle istituzioni totali, la maggioranza degli internati segue la linea che alcuni definiscono come «il prendersela calma». Il che significa una sorta di opportunistica combinazione di adattamenti secondari, conversione, colonizzazione, e senso di lealtà al gruppo, così che l'internato si trova a disporre — in particolari circostanze — del massimo di op-

¹ Cfr. BRUNO BETTELHEIM, *Individual and Mass Behavior in Extreme Situations*, in «Journal of Abnormal and Social Psychology», XXXVIII, 1943, pp. 447-51. Si deve aggiungere che nei campi di concentramento la colonizzazione e la conversione si presentano spesso associate. Cfr. E. A. COHEN, *Human Behavior* ecc. cit., pp. 200-3, dove è analizzato il ruolo del «kapo».

² Brewster Smith in STOUFFER, *The American Soldier* cit., p. 390.

portunità per poter uscirne fisicamente e psicologicamente indenne¹. Quando poi si troverà con i compagni ne appoggerà le ribellioni, nascondendo loro come sia docile quando si trovi solo con lo staff². Gli internati che «se la prendono calma» subordinano i loro rapporti con i compagni ad una finalità più alta, che è quella del «tenersi lontani dai guai»; in nessun caso si offrono volontari, e possono anche imparare a tagliare i legami col mondo esterno, quel tanto che basta per dare una realtà culturale al loro mondo interno, ma non tale da spingerli alla colonizzazione.

Ho fin qui suggerito alcuni adattamenti cui gli internati ricorrono per far fronte alle pressioni presenti nelle istituzioni totali. Ognuno di essi rappresenta il modo di domare la tensione fra il mondo familiare e quello istituzionale. Tuttavia, talvolta il mondo familiare dell'internato è stato, di fatto, tale da immunizzarlo contro il desolato mondo istituzionale: a queste persone non occorrono particolari schemi di adattamento. Alcuni ricoverati di ospedali psichiatrici delle classi più povere, che abbiano passato la loro vita in orfanotrofi, riformatori e prigioni, tendono a vedere l'ospedale esattamente come un'altra istituzione totale, cui possono applicare le tecniche di adattamento, imparate e perfezionate in istituzioni analoghe. Per queste persone «prendersela calma» non rappresenta uno slittamento nella loro carriera morale, quanto piuttosto un adattamento già naturale. Analogamente i giovani dell'isola di Shetland, reclutati nel servizio mercantile bri-

¹ Cfr. l'analisi in SCHEIN, *The Chinese Indoctrination Program* ecc. cit., pp. 165-66, dei *Get-Alongers*, e ROBERT J. LITTON, *Home by Ship: Reaction Patterns of American Prisoners of War Repatriated from North Korea*, in «*American Journal of Psychiatry*», CX, 1954, p. 734.

² Questo avere due facce è facilmente riscontrabile nelle istituzioni totali. Nell'ospedale psichiatrico di stato analizzato dall'autore, perfino i pochi pazienti privilegiati, selezionati per la psicoterapia individuale, che si trovavano nella migliore posizione per accettare l'approccio psichiatrico al sé, tendevano ad esprimere il loro giudizio favorevole alla psicoterapia soltanto ai compagni più intimi. Per notizie sul modo in cui i detenuti militari nascondevano ai compagni di prigione il loro interesse all'«essere riabilitati» nell'esercito, cfr. i commenti di Richard Cioward nella IV sessione di HELEN L. WITMER e RUTH KOTINSKY (a cura di), *New Perspectives for Research on Juvenile Delinquency*, U.S. Department of Health, Education, and Welfare, Children's Bureau Publication n. 356, 1956, in particolare a p. 90.

tannico, non sembrano molto spaventati dalla vita di bordo pesante e faticosa, dato che la vita cui sono abituati nell'isola è ancora più stentata. Essi sono dei marinai che non si lamentano, semplicemente perché non hanno di che lamentarsi.

Qualcosa simile ad un effetto di immunizzazione viene raggiunto da alcuni internati che trovano, nell'istituzione, particolari compensi o qualche mezzo per risultare inattaccabili alla sua azione distruttiva. Nel primo periodo dei campi di concentramento nazisti, sembrava che i criminali trovassero un certo compenso nel vivere con prigionieri politici di ceto medio¹. Analogamente, il linguaggio borghese usato nella psichiatria di gruppo e l'ideologia interclassista dei concetti psicodinamici possono – nel caso di pazienti mentali delle classi più povere – offrire il più stretto contatto che essi siano mai riusciti ad avere, con quel mondo raffinato. Forti convinzioni religiose e forti convinzioni politiche sono servite ad isolare il vero crecente dall'azione distruttiva di un'istituzione totale. L'impossibilità di parlare il linguaggio dello staff può spingere lo staff stesso a rinunciare ai suoi sforzi di ricupero, lasciando colui che non parla libero da ogni pressione².

VII.

Vorrei ora prendere in esame alcuni temi dominanti della cultura dell'internato.

Primo, in molte istituzioni totali viene a formarsi un tipo ed un livello particolari di giudizio di sé. La posizione di debolezza, rispetto a quella di cui godevano nel mondo esterno, cui gli internati giungono attraverso l'iniziale processo di spoliazione, crea un'atmosfera di fallimento personale in cui viene costantemente riproposta la propria

¹ BETTELHEIM, *Individual and Mass Behaviour* ecc. cit., p. 425.

² Così, SCHEIN, *The Chinese Indoctrination Program* ecc. cit., pp. 165-66, sostiene che i cinesi liberarono i portoricani ed altri prigionieri di guerra che non parlavano inglese e lasciarono che trovassero un tipo di vita possibile, per mezzo di piccoli lavori servili.

caduta in disgrazia. Come reazione, l'internato tende a costruirsi una storia, un precedente, una triste biografia – una sorta di lamentazione e di apologia – da raccontare continuamente ai compagni, per giustificare in qualche modo lo stato di degradazione in cui si trova. Il sé del ricoverato diventa, di conseguenza, il punto focale della sua conversazione e dei suoi interessi, molto più di quanto non succeda nel mondo esterno, così da spingerlo ad un notevole grado di pietà per se stesso¹. Benché lo staff discrediti costantemente queste storie, gli altri ascoltatori tendono a mantenere un certo tatto, nascondendo le perplessità e la noia provocate da questi racconti. Così scrive un ex detenuto:

Ancora più commovente risulta la delicatezza quasi generale con cui si indagano i misfatti degli altri, ed il rifiuto di determinare il rapporto sulla base del loro passato².

Analogamente, negli ospedali psichiatrici di stato americani, il protocollo consente che un paziente chieda ad un altro in quale reparto o servizio si trovi, e da quanto duri la sua degenza; mentre domande relative alla causa per cui è ricoverato, non vengono subito richieste, e, nel caso vengano formulate, si tende ad accettarne la versione alterata che, quasi inevitabilmente, viene presentata.

Secondo, in molte istituzioni totali, è molto diffusa fra gli internati la sensazione che il tempo passato nell'istituto sia sprecato, inutile, o derubato dalla propria vita; si tratta di un tempo che deve essere cancellato; di qualcosa che deve essere «passato» o «segnato» o «accelerato» o «ritardato». Nelle prigioni e negli ospedali psichiatrici, un modo generale di giudicare il livello di adattamento dell'internato all'istituto, può essere espresso in termini di come passa il tempo, se bene o male³. Si tratta di un

¹ Per esempi carcerari, cfr. HASSLER, *Diary ecc.* cit., p. 18; HECKSTALL-SMITH, *Eighteen Months* cit., pp. 29-30.

² HASSLER, *Diary ecc.* cit., p. 116.

³ Per materiale sul problema del concetto del tempo nelle istituzioni totali, cfr. MAURICE L. FARBEN, *Suffering and Time Perspective of the Prisoner*, parte IV, *Authority and Frustration* di KURT LEWIN e altri, in «Studies in Topological and Vector Psychology», III, University of Iowa Studies in Child Welfare», vol. XX, 1944.

tempo messo tra parentesi, da coloro che lo hanno vissuto, con un intendimento costante e consapevole, difficilmente riscontrabile nel mondo esterno. Come risultato, l'internato tende a sentire che per la durata del suo internamento – la sua condanna, appunto – egli è stato completamente esiliato dalla vita¹. E in questo contesto che si può comprendere quale influenza demoralizzante possa avere la condanna per un tempo indefinito o per un tempo molto lungo².

Tuttavia, per quanto dure siano le condizioni di vita nella istituzione totale, la sola durezza del trattamento non può dare questo senso di vita sprecata; dobbiamo piuttosto guardare alla frattura sociale provocata dall'ingresso nell'istituto e dall'impossibilità usuale di ottenere, all'interno dell'istituzione, profitti trasferibili nel mondo esterno – denaro guadagnato, relazioni matrimoniali contratte, diplomi rilasciati per corsi seguiti. Uno dei vantaggi della teoria secondo la quale i «manicomi» sono ospedali per il trattamento di persone malate, è che i ricoverati che abbiano perso tre o quattro anni di vita in questa specie di esilio, possano tentare di convincersi di aver contribuito alla loro stessa cura; quindi, una volta guariti, il tempo speso nel trattamento può apparire ai loro occhi come un investimento utile e ragionevole.

Questo senso di «tempo morto» che incombe come una cappa di piombo può forse spiegare il compenso ricercato in quelle che possono definirsi attività di rimozione; vale a dire attività volontarie, non serie, che siano abbastanza interessanti e divertenti da allontanare da sé chi le fa, facendogli dimenticare, per il momento, la situazione nella quale vive. Se dunque si può dire che nelle istituzioni totali le attività normali torturano il tempo, queste attività lo uccidono pietosamente.

Alcune attività di rimozione sono collettive: i giochi nei prati, i balli, l'orchestra, la banda, il coro, la lettura, i

¹ La migliore descrizione che io conosca di questo sentimento di esilio dalla vita, è il saggio di S. FREUD, *Mourning and Melancholia*, dove lo stato è riferito come conseguenza della perdita di un oggetto amato. Cfr. *Collected Papers of Sigmund Freud*, Hogarth Press, London 1925, vol. IV, pp. 152-70.

² Cfr. E. A. COHEN, *Human Behaviour ecc.* cit., p. 128.

corsi d'arte¹, o di falegnameria, i giochi a carte; altre invece sono individuali, pur basandosi su materiale collettivo, come ad es. leggere², o guardare da soli la televisione³. Naturalmente sarebbe anche da includere ogni tipo di fantasia personale, così come Clemmer suggerisce, nella sua descrizione del «sovrappiù di fantasicheria» che si riscontrerebbe nei prigionieri⁴. Alcune di queste attività possono essere ufficialmente permesse dallo staff; altre – non ufficialmente permesse – costituiscono un tipo di adattamento secondario: per es. il gioco a carte, l'omosessualità, le «alzate di gomito» o le «sbornie» ottenute bevendo alcool industriale, spezie eccitanti o ginger⁵. Che siano permesse ufficialmente o no, qualora alcune di queste attività diventino troppo interessanti o continue, è probabile che lo staff vi si opponga – come succede spesso con l'alcool, il sesso, e il gioco a carte – finché l'istituzione, e non qualche altra entità sociale compresa nell'istituzione, si impadronirà dell'internato.

Ogni istituzione totale può essere considerata come una sorta di mare morto, nel mezzo del quale pullulano piccole isole di attività vitali e molto stimolanti. Queste attività possono aiutare l'individuo a sostenere la tensione psicologica generalmente prodotta dagli attacchi al sé. Tuttavia è proprio nell'insufficienza di queste attività che si può riconoscere l'effetto di privazione determinato dalle istituzioni totali. Nella società civile, un individuo costretto ad uno dei suoi ruoli sociali ha – di solito – l'opportunità di scivolare via in qualche zona protetta, dove poter abbandonarsi a fantasie consumistiche – cinema, TV, radio, letture, – o servirsi di piccole «consolazioni»

¹ Un buon esempio carcerario è quello di NORMAN, *Bang to Rights* cit., p. 71.

² Cfr. la fine descrizione di BEHAN, *Boys in the Boat* cit., pp. 72-75, sul piacere del leggere a letto nella propria cella, e la conseguente precauzione nel suddividere la propria scorta di libri.

³ Una tale attività non è, naturalmente, limitata alle istituzioni totali. Si trova infatti il classico esempio della casalinga stanca e affaticata che «prende qualche momento per sé» per «disdendersi» astraiendosi da casa attraverso la lettura del giornale del mattino, con una tazza di caffè e una sigaretta.

⁴ CLEMMER, *op. cit.*, pp. 244-47.

⁵ CANTINE e RAINER, *Prison Etiquette* cit., pp. 59-60, ce ne danno un esempio.

come fumare o bere. Nelle istituzioni totali, e in particolare subito dopo l'ammissione, queste opportunità possono risultare inaccessibili. Così, nel momento in cui si sente maggiormente la necessità di avere un rifugio su cui contare, può risultare più difficile ottenerlo¹.

VIII.

In questa analisi sul mondo dell'internato ho preso in esame i processi di mortificazione, le influenze tendenti alla ristrutturazione, le linee di difesa assunte dagli internati e l'ambiente culturale che viene a svilupparsi. Ora vorrei aggiungere un commento conclusivo su ciò che accade, abitualmente, quando l'internato viene dimesso e rimandato nel mondo esterno.

Sebbene i ricoverati progettino feste d'addio e tengano conto di minuto in minuto del tempo che li separa dalla loro dimissione, accade spesso che coloro i quali stanno per lasciare l'ospedale entrino in ansia di fronte a questa eventualità, tanto che taluni giungono – come si è già visto – a commettere qualche guaio per essere trattiene ed evitare la dimissione. L'ansietà che l'internato prova di fronte alla possibilità di essere dimesso, assume spesso la forma di una domanda che egli pone a se stesso e agli altri: «Ce la farò fuori?» Il che mette in evidenza come la vita civile sia qualcosa che produce ansia e preoccupazioni. Ciò che, per coloro che vivono nel mondo esterno, è uno sfondo non percepito per figure percepite, all'interno appare invece come una figura su uno sfondo più vasto. Questa prospettiva è forse scoraggiante, dato che coincide con uno dei motivi per cui gli ex ricoverati vedono spesso come possibile il loro «rientro» nell'istituto, e un numero considerevole vi fa realmente «ritorno».

Le istituzioni totali presentano, abitualmente, una fina-

¹ Cfr. CANTINE e RAINER, *Prison Etiquette* cit., p. 59, quando citano James Peck:

«Sentivo la mancanza del bere ancor più che delle donne e molti compagni erano della mia stessa opinione. Quando sei depresso, fuori, puoi sempre ammazzare la depressione in un paio di bicchieri. Ma in prigione devi semplicemente aspettare che la depressione passi, il che può anche durare un bel po'».

lità riabilitante; tendono cioè a ricomporre i meccanismi regolatori del sé del paziente, così che egli — una volta lasciato l'istituto — si troverà a conservarne spontaneamente i valori. (Ci si aspetta infatti che lo staff agisca realmente nel processo di ristrutturazione del sé di colui che entra nell'istituzione totale, dividendo in ciò, con altri tipi di organizzazioni, l'idea che basti soltanto impararne la procedura). In realtà, questi mutamenti si realizzano raramente e, anche quando si verificano alterazioni di una certa durata, esse spesso non corrispondono a ciò che lo staff presume di produrre. Se si eccettua il caso di alcune istituzioni religiose, né i processi di spoliazione né quelli tendenti alla ristrutturazione, sembrano avere effetti duraturi¹, ciò a causa — in un certo limite — della possibilità di mettere in atto adattamenti secondari, dell'esistenza di controelegole, e della tendenza da parte degli internati ad escogitare ogni mezzo per sopravvivere.

Naturalmente, subito dopo le dimissioni, l'internato troverà meravigliosi la libertà e i piaceri della vita che coloro che vivono nel mondo civile abitualmente non ritengono affatto eccezionali — l'aspro odore dell'aria fresca, il poter parlare quando se ne ha voglia, l'usare un intero fiammifero per accendere una sigaretta, prendere uno spuntino da solo ad un tavolo pronto per quattro persone². Una malattia mentale, di ritorno in ospedale dopo un fine settimana passato a casa, racconta la sua esperienza ad un crocchio di amiche che l'ascoltano attentamente:

La mattina mi sono alzata, sono scesa in cucina, e mi sono fatta il caffè; era meraviglioso. Alla sera abbiamo preso un paio di birre, e mangiato del chili; è stato magnifico, veramente magnifico. E non ho scordato un solo istante di essere libera³.

Tuttavia, poco dopo la dimissione, l'ex internato dimentica in gran parte ciò che era stata la sua vita nell'isti-

¹ Una prova interessante al proposito, ci proviene dalla conoscenza del riadattamento di prigionieri di guerra, rimpatriati, che erano stati sottoposti al «brainwash». Cfr. HINKLE e WOLFF, *Communist Interrogation* ecc. cit., p. 174.

² LAWRENCE, *The Mint* cit., p. 48.

³ Annotazioni sul campo dell'autore.

tuto, e ricomincia a prendere per garantiti i privilegi attornio ai quali si organizzava la vita di segregazione. Il senso di ingiustizia, l'amarezza, l'alienazione, così tipicamente prodotti dall'esperienza dell'internamento e che così comunemente segnavano le tappe della sua carriera morale, sembrano mano a mano indebolirsi.

Ma ciò che l'ex internato conserva della sua esperienza istituzionale, ci può dire qualcosa di molto importante sulle istituzioni totali. Spesso il momento del ricovero significa, per la recluta, essere assunto in ciò che si potrebbe definire una condizione predeterminante: ciò significa che non soltanto la sua posizione all'interno dell'istituto risulta radicalmente diversa da ciò che era «fuori»; ma, come egli si troverà ad imparare (se e quando sarà dimesso) la sua posizione sociale nel mondo esterno non potrà mai più essere quella che era, prima del ricovero. Nelle situazioni in cui la condizione predeterminante sia relativamente favorevole (come per coloro i quali si diplomano all'accademia militare, o in collegi e monasteri di élite ecc.) le allegre riunioni ufficiali hanno il significato di annunciare, con un certo orgoglio, la propria appartenenza alla scuola di origine. Ma qualora la condizione predeterminante sia sfavorevole, così come lo è per coloro che provengono dalle prigioni o dagli ospedali psichiatrici, si può usare il termine «stigmatizzazione», presumendo che l'ex internato si sforzi di nascondere il suo passato e tenti di «passare oltre».

Secondo quanto suggerisce uno studioso¹, l'azione determinante dello staff consiste nel suo potere di concedere il tipo di dimissione che riduca il livello di stigmatizzazione dell'internato. Gli ufficiali delle prigioni militari possono dimostrare che il recluso è in grado di essere reintegrato nel suo posto di lavoro e quindi, potenzialmente, può avere una scarcerazione onorevole; il direttore di un ospedale psichiatrico può consegnare un «certificato di guarigione» (dimesso come guarito) oltre a raccomandazioni personali. Da ciò deriva il fatto che gli internati, in

¹ Cloward in WITMER e KOTINSKY, *New Perspectives* ecc. cit., pp. 80-83.

presenza dello staff curante, fingano talvolta un certo entusiasmo per ciò che l'istituto fa per loro.

Ritorniamo ora a considerare l'ansia della dimissione. Essa potrebbe essere ritenuta il risultato della mancanza di volontà dell'internato, che è ancora troppo «malato» per far fronte alle responsabilità dalle quali l'istituzione totale lo ha liberato. Ma la mia esperienza personale nell'indagine di un tipo di istituzione totale – l'ospedale psichiatrico – tende a minimizzare questo fattore. Più importante sembra invece la disculturazione, cioè la perdita o la mancanza di cognizioni circa alcune abitudini ritenute indispensabili nella società libera. Altro fattore è la stigmatizzazione. Qualora un individuo abbia assunto una condizione predeterminante vergognosa per il fatto di essere stato internato in un ospedale psichiatrico, trova nel mondo esterno un'accoglienza gelida, che avverterà nel momento (difficile anche per chi non sia soggetto ad alcuno stigma) in cui chiederà lavoro o un luogo per vivere. Inoltre, la dimissione giunge spesso nel momento in cui l'internato ha finalmente imparato le regole dell'istituto ed è riuscito ad ottenere quei privilegi che – come ha fati-
cosamente appreso – sono tanto importanti nella realtà istituzionale. Egli può dunque avvertire che essere dimesso significa precipitare dalla sommità di un piccolo mondo, al fondo di un mondo più grande. Inoltre, quando ritorna nella comunità esterna, può trovarsi a dover vivere limitato nella propria libertà. Per es. alcuni campi di concentramento richiedevano al prigioniero di firmare l'atto di scarcerazione, testimoniando di essere stato trattato correttamente, avvisato delle conseguenze cui sarebbe andato incontro qualora avesse sparato del sistema¹. In alcuni ospedali psichiatrici un internato pronto per la dimissione, può essere interrogato un'ultima volta, per scoprire se egli nutra o no risentimento nei confronti dell'istituzione, o verso i responsabili del suo ricovero; ed è diffidato dal creare guai al riguardo. Inoltre dovrà spesso promettere di chiedere aiuto qualora «si senta ancora ma-

le» o si trovi in difficoltà. Spesso l'ex malato mentale viene a conoscenza del fatto che la famiglia e il datore di lavoro sono stati invitati a mettersi in contatto con le autorità ospedaliere, nel caso dovesse esservi qualcosa che non va. Per colui il quale esce di prigione, vi può essere un impegno formale, con l'obbligo di presentarsi regolarmente al controllo, e di tenersi lontano dai circoli dai quali proveniva prima dell'arresto.

¹ E. A. COHEN, *Human Behaviour ecc. cit.*, p. 7; KOON, *The Theory and Practice of Hell cit.*, p. 72.